

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

463^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 29 APRILE 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

CONGEDI Pag. 23555

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 » (1660) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 » (1661) (Approvato dalla Camera dei deputati):

ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores	23560
BRAMBILLA	23581
FERMARIELLO	23556, 23580
* OSSICINI	23590
PALAZZESCHI	23573, 23581
PERRINO	23582
PICARDO	23567, 23593
SEGRETO	23558
TOROS, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	23576

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GERMANÒ, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Mazzaroli per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971** » (1660) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969** » (1661) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971** », già approvato dalla Camera dei deputati, e « **Rendiconto generale dell'Amministrazione generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1969** », già approvato dalla Camera dei deputati.

Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge n. 1660 relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella 15).

È iscritto a parlare il senatore Fermariello, il quale nel corso del suo intervento svol-

gerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

GERMANÒ, *Segretario:*

Il Senato,

considerato che la nuova disciplina del collocamento e dell'accertamento dei diritti previdenziali dei lavoratori agricoli, a più di un anno dalla sua entrata in vigore, non trova ancora piena e corretta applicazione, a causa dei ritardi, delle tergiversazioni e delle inadempienze del Ministero del lavoro e della previdenza sociale nonchè delle gravi carenze esistenti nell'attività degli organi periferici dello stesso Ministero,

impegna il Governo:

1) a fare in modo che le commissioni regionali di collocamento, istituite dopo un anno dall'entrata in vigore delle nuove disposizioni, provvedano ad adottare le decisioni di loro competenza con la massima sollecitudine, essendo queste indispensabili per l'attuazione della nuova disciplina;

2) a provvedere sollecitamente a far nominare le commissioni comunali ancora mancanti; nonchè ad adempiere all'impegno assunto più di un anno fa di istituire un gettone di presenza, per indennizzare i lavoratori che fanno parte delle commissioni, e di assicurare piena funzionalità a tutte le sezioni di collocamento, molte delle quali non dispongono neppure del collocatore;

3) a dare le opportune disposizioni, data la situazione esistente, affinché le commissioni comunali siano autorizzate a reinscrivere negli elenchi anagrafici da valere per il 1972 tutti indistintamente i lavoratori agricoli attualmente iscritti, nonchè a tener conto, ai fini delle nuove iscrizioni e dei passaggi a categorie superiori, di tutte le giornate di lavoro attribuibili ai lavoratori interessati, an-

che se queste non risultino tutte dai fogli di ingaggio;

4) a prendere le necessarie misure affinché tutte le inadempienze del grande padronato agrario siano tempestivamente accertate e tutte le contravvenzioni diano luogo ad adeguate sanzioni.

Tab. 15.1 MAGNO, FERMARIELLO, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, BRAMBILLA, BONATTI, PALAZZESCHI, VIGNOLO

P R E S I D E N T E . Il senatore Fermariello ha facoltà di parlare.

F E R M A R I E L L O . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, a nostro avviso la tabella n. 15 non si sottrae alle critiche già mosse al bilancio dello Stato. La previsione di spesa per il 1971 del Ministero del lavoro, infatti, non esprime i problemi reali che si agitano nel Paese, nè ad essi offre soluzioni. Di conseguenza tale previsione si traduce in un inutile *cliché* burocratico e ripetitivo che al massimo consentirà nella pratica le manovre di cassa del Governo. Eppure la discussione sulla tabella n. 15 poteva assumere grande rilievo in rapporto al fatto che proprio sul terreno dei problemi dell'occupazione, delle riforme e dello sviluppo economico si stanno giocando in questi mesi le prospettive di consolidamento e di ampliamento delle basi democratiche del Paese.

In questo quadro, in 10ª Commissione, ci siamo sforzati, stimolando il metodo della comune ricerca, di enucleare i problemi di fondo da sottoporre alla nostra attenzione, ai fini di proporre e di adottare le necessarie soluzioni.

Questo nostro sforzo, condiviso per la verità anche da colleghi di altri Gruppi, si è però rivelato vano. Molto probabilmente con questo Governo non poteva essere altrimenti. Il dibattito in Commissione, per quanto impegnato, si è dunque risolto in un rituale e si è manifestato privo di rilievo politico e di concretezza nei propositi. I senatori Dolores Abbiati, Palazzeschi ed io stesso a nome del Gruppo comunista riproporremo in

Aula talune questioni, in massima parte riconducibili agli ordini del giorno di nostra parte, respinti dal Governo, allo scopo di tentare il loro recupero e consentire all'onorevole Toros di assumere al riguardo precisi, pubblici impegni. Naturalmente per parte nostra continueremo ad operare tenendo attentamente conto — come abbiamo sempre fatto — di ogni posizione che contenga qualcosa di positivo rispetto alle attese di progresso e di sviluppo democratico delle grandi masse popolari e criticando — come è nostro dovere — le pigrizie, le incoerenze e le rinunce ogni qualvolta esse si manifestino. Di questo nostro ruolo c'è particolarmente bisogno, se solo si pensi all'atteggiamento padronale, del Governo e dei partiti, specialmente della Democrazia cristiana, rispetto ai sindacati e alle lotte dei lavoratori.

Per quel che riguarda il padronato non v'è dubbio, come risulta anche dalla recente assemblea della Confindustria, che è riemersa, come è stato ricordato, una mai sopita vocazione forcaiola, come quando si reclama la repressione del diritto di sciopero o si invoca la rottura del processo di unificazione sindacale o si rifiuta la politica delle riforme, negando di conseguenza l'opportunità di ogni consultazione in merito, tra sindacati, Governo e forze politiche.

Così dicasi per il Governo che ancora recentemente, per bocca del ministro Gava, nella ricordata assemblea della Confindustria ha voluto spezzare l'ennesima lancia contro i cosiddetti scioperi politici, in pratica definendo perciò illegali le azioni di lotta che si conducono per le riforme; o quando, con ripetuti interventi anche del Presidente del Consiglio, ha voluto attaccare violentemente lo sciopero generale del 7 aprile ultimo scorso.

Allo stesso modo si sono mosse talune forze politiche raccolte nell'ambito della maggioranza di centro-sinistra, con particolare riferimento alla Democrazia cristiana, la quale sta tentando l'acrobatica operazione di spostare a destra l'asse della sua politica senza perdere il contatto con le forze nuove della società.

Appare chiara invece a tutti i democratici — e credo anche agli onorevoli membri

del Governo qui presenti — la funzione insostituibile dei lavoratori e dei sindacati, che non costituiscono, con le loro « invasioni di campo », una minaccia alle istituzioni, come si è detto, ma rappresentano il fondamentale tessuto su cui deve costruirsi ogni prospettiva di avanzata democratica del Paese.

Si pensi a quello che sarebbe, ad esempio, il Mezzogiorno senza la presenza dei sindacati e delle lotte dei lavoratori condotte in campo aperto. Quanta civile realtà democratica e culturale in antagonismo con le clientele, il servilismo e la corruzione in quella presenza e in quelle lotte!

Eversive sono dunque solo le forze della provocazione e della servile violenza fascista manovrata dai padroni, vicini e lontani, allo scopo di sorreggere il sistema dello sfruttamento. Che si vorrebbe dai sindacati? Che reclamino solo un po' di salario e qualche misura previdenziale? Se poi essi, per non far perdere da un lato ai lavoratori quello che conquistano dall'altro, affrontano i problemi della casa, della salute, dei tributi, avanzando rivendicazioni di riforme e affrontando di conseguenza l'intero meccanismo di sviluppo della società nazionale, allora, dagli all'untore!

È chiaro che per i padroni i sindacati non devono occuparsi di queste cose: tale compito spetta solo alla Confindustria e alla Confagricoltura, non ai « dipendenti », che non possono osare tanto e neppure alle loro organizzazioni sindacali, alle quali, negando autonomia, si vorrebbe imporre la subordinazione alle forze conservatrici.

Naturalmente sappiamo che nel fuoco della lotta per le riforme e del contrattacco moderato vengono avanti alcuni problemi che stanno evolvendo in parte positivamente e in parte con difficoltà. In questo quadro, l'esigenza di sviluppo dell'autonomia del sindacato, che costituisce la base per l'unità sindacale, sospinge il sindacato stesso a rapporti originali con tutte le istituzioni della nostra società pluralistica.

Ciò comporta che, nel vivo di un processo assai complesso, il sindacato maturi rapidamente e coerentemente l'esigenza di dare alle questioni che affronta risposte

non settoriali e corporative ma organiche e generali, manifestando così sempre più interesse per tutte quelle forze sociali che possono schierarsi in campo a fianco dei lavoratori e accentuando visibilmente la loro lungimiranza politica.

Ora, in rapporto ai problemi che vengono avanti, assai seri ed impegnativi, occorre che i democratici sappiano cimentarsi, sbarazzando il campo da ogni luogo comune e impegnandosi in un'attenta e responsabile ricerca, come tentiamo di fare noi comunisti, anche in considerazione dell'esigenza di costruire giorno per giorno, nel movimento, positivi sbocchi alla crisi politica in atto.

Questo esige che la sinistra unita sappia dare risposta alle richieste pressanti dei lavoratori, che purtroppo la tabella che stiamo discutendo non registra e non accoglie. Su una di tali richieste, quella del collocamento in agricoltura, desidero intrattenermi, illustrando l'ordine del giorno presentato dal nostro Gruppo sul quale mi auguro che l'onorevole Toros voglia soffermarsi, rinunciando ad ogni suggestione giustificazionista o polemica, per dare quei concreti affidamenti e assumere quei precisi impegni più volte sollecitati e ancora auspicati. È quella del collocamento in agricoltura una grave questione insieme sociale, economica e politica. Per questo più volte abbiamo chiesto di discuterne in 10ª Commissione. Finora però il Governo si è sottratto ad un serio esame della materia. Perché? E fino a quando? Una risposta è necessaria anche in rapporto ai ripetuti, violenti tentativi degli agrari e dei reazionari di costruire, sul malcontento dei braccianti e sulle preoccupazioni dei coltivatori diretti, una sorta di fascistico fronte rurale.

Come è noto, la storica questione del collocamento in agricoltura, che è nata insieme alle prime lotte salariali della fine del secolo scorso e si collega alla nascita del movimento leghista nelle campagne e che ha accompagnato sin qui la complessa vicenda del proletariato agricolo, è oggi regolata dalla legge n. 83 dell'11 marzo 1970. Tale legge, approvata dal Parlamento sull'onda di impetuose lotte di braccianti e sala-

riati agricoli, ha anticipato l'ancora attesa riforma generale del collocamento.

Non vi è dubbio che essa abbia nettamente migliorato la precedente legislazione e che, se correttamente applicata, possa consentire una concreta avanzata dei lavoratori insieme allo sviluppo generale dell'agricoltura.

Per questi motivi riteniamo che dell'esigenza di applicare integralmente la legge in atto, il Ministro del lavoro debba farsi scrupolosamente carico per molte ragioni, e non ultima quella da lui giustamente sottolineata nel corso del recente dibattito in 10ª Commissione, cioè di « privilegiare » la politica dell'occupazione, anche ai fini di conseguire l'obiettivo di fondo di bloccare l'esodo dal Mezzogiorno, quale fondamentale premessa per il generale sviluppo del Paese. Sappiamo che la soluzione del problema dell'occupazione richiede l'adozione di un nuovo corso di politica economica. Ciò però non deve costituire un alibi: vi sono vari terreni su cui si deve costruire un concreto intervento rivolto ad allargare le fonti di lavoro e su cui quindi deve muoversi con coerente fermezza, in primo luogo, il Ministero del lavoro.

Il collocamento in agricoltura costituisce per l'appunto uno di questi terreni. Ora, non ci pare che la situazione esistente sia tranquillizzante. L'applicazione pratica della legge presenta di fatto gravi ritardi in conseguenza della ritardata nomina delle commissioni regionali e in talune provincie anche delle commissioni provinciali e locali per la mano d'opera agricola, oltre che per il sabotaggio degli agrari e per lo spirito di non piena collaborazione di molti collocatori. Le attrezzature degli uffici e lo stesso personale risultano inadeguati. L'efficace funzionamento delle commissioni, convocate nelle ore più impensate, risulta stentato. Conseguentemente gli agrari possono sottrarsi all'obbligo di presentare i piani colturali comprendenti il relativo fabbisogno di mano d'opera e, per le disfunzioni denunciate, oltre a trovarci in presenza di una grave disoccupazione, si rischia di far saltare, a partire dal prossimo gennaio, le posizioni assicura-

tive di migliaia e migliaia di braccianti agricoli.

Di fronte a tale situazione non sono consentiti ritardi nelle misure da adottare. Chiediamo perciò all'onorevole Toros una risposta chiara alle nostre pressanti richieste. Occorre raggiungere presto la piena funzionalità degli esistenti uffici di collocamento ed istituire, anche con corrispondenti, sezioni comunali e frazionali di collocamento ove manchino. Occorre intervenire perchè gli agrari presentino i piani colturali e perchè si realizzino, d'intesa con le regioni, piani di trasformazione per assicurare occupazione ai braccianti, nonchè disporre per la sollecita istituzione della cassa integrazioni guadagni, così come indicato dall'articolo 31 della legge n. 153. Occorre adempiere con urgenza all'impegno assunto di erogare un compenso ai membri delle commissioni locali per la mano d'opera, per le ore di lavoro che devono perdere per partecipare alle riunioni delle commissioni stesse.

Occorre infine prospettare per tempo le misure che dovessero risultare necessarie, per garantire a tutti i lavoratori il mantenimento dei diritti previdenziali acquisiti.

Ci auguriamo sinceramente che l'onorevole Toros, concludendo il dibattito, oltre ad esprimere le opinioni che riterrà opportune sui problemi del lavoro, nel quadro della situazione politica generale, vorrà anche, sulle concrete questioni già emerse e che ancora emergeranno nel corso dell'esame della tabella 15, dare positive risposte di merito. In tal modo, nonostante il diffuso scetticismo sull'utilità della discussione sul bilancio dello Stato, si sarà contribuito, rendendo proficuo lo sforzo di tutti noi, a corrispondere alle vive attese di progresso economico e sociale e di sviluppo democratico che animano i lavoratori e il popolo italiano. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Segreto. Ne ha facoltà.

S E G R E T O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto esprimere la mia adesione ed il mio apprezzamento per l'esauriente e completa illustrazione che il

Ministro del lavoro ha voluto fare sullo stato di previsione del suo Ministero. È la prima volta infatti che possiamo evincere dalla nota preliminare le linee direttrici della politica che il Ministero intende svolgere nell'importante settore del mondo del lavoro nonchè i mezzi attraverso i quali si dovrà pervenire alla pratica attuazione della suddetta politica.

Fra i numerosi problemi che interessano la classe lavoratrice, ritengo di dover richiamare in particolare l'attenzione su quello della prevenzione degli infortuni e su quello dell'emigrazione. Per quanto concerne la sicurezza del lavoro, mi rifaccio alle considerazioni già svolte nel mio recente intervento in Commissione, considerazioni che qui intendo riproporre per il grande interesse che tale problema presenta per i lavoratori in particolare e per l'intera collettività.

È noto che l'anno scorso siamo purtroppo pervenuti alla cifra, che è da meditare, di ben 1 milione e 500.000 infortuni sul lavoro, di cui 4.000 con esito mortale.

Da qui la necessità di analizzare le cause del doloroso fenomeno che in sostanza possono ricondursi essenzialmente alla carenza della normativa attuale, ormai incompleta e superata, all'anacronistica posizione degli imprenditori che il più delle volte fanno un calcolo puramente economico di costi e giungono alla conclusione che conviene correre il rischio di pagare un'eventuale ammenda, peraltro di portata molto limitata, piuttosto che sostenere le spese necessarie per porre in essere misure di sicurezza, ed infine alle deficienze dello Stato che non dispone di organismi adeguati ed idonei a svolgere un assiduo e severo controllo nell'applicazione delle leggi.

Presso l'altro ramo del Parlamento è attualmente in discussione la delega al Governo per modificare, aggiornare ed ampliare le norme infortunistiche vigenti. Deve quindi darsi atto al Governo di essersi reso cosciente della necessità di provvedere ad una revisione del genere.

Quando tale delega sarà sottoposta al nostro esame dovremo anche noi impegnarci per rendere il relativo strumento il più

possibile soddisfacente ed idoneo alla tutela fisica dei lavoratori.

Dobbiamo però ricordarci che non basta fare le leggi: bisogna anche preoccuparsi di applicarle e di farle applicare. L'azione dello Stato che si limitasse all'emanazione di norme giuridiche e che non provvedesse poi a farle tradurre in realtà concreta nelle aziende, nei campi e nelle officine, laddove il lavoro si esprime quotidianamente, sarebbe destinato all'insuccesso e perciò è indispensabile che si provveda da parte del Governo a porre in essere tutti gli adempimenti necessari per rafforzare adeguatamente l'organo di vigilanza, l'Ispettorato del lavoro.

A tale proposito, nel dare atto al Ministro di aver riconfermato nella sua recente discussione in seno alla Commissione lavoro la volontà del Governo di rafforzare adeguatamente gli organi di vigilanza, esprimo l'auspicio che tale intendimento sia tradotto in provvedimento concreto con l'urgenza che l'attuale alto indice infortunistico richiede.

Nello stesso tempo il rafforzamento della vigilanza non può essere disgiunto da una attiva e penetrante azione dei sindacati attraverso una più larga e concreta partecipazione dei lavoratori agli organismi aziendali di sicurezza. Istanze in questo senso sono state più volte e da più parti avanzate. La protezione della vita del lavoratore non è soltanto un fatto individuale ma un fatto sociale e non si possono quindi oggi ritenere estranei ad eventi che comunque assumono rilevanze sociali i rappresentanti della classe dei lavoratori.

Si deve quindi mirare ad estendere la partecipazione di questi ultimi in tutti i posti di lavoro non più sulla base contrattuale, ma con una esplicita previsione legislativa che generalizzi la creazione degli organismi aziendali di sicurezza la cui attività, affiancando quella dell'Ispettorato del lavoro, potrà più efficacemente garantire la tutela della integrità fisica del lavoratore.

L'altro problema sul quale desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro e dell'onorevole Sottosegretario è quello che interessa particolarmente i lavora-

tori del Mezzogiorno e delle isole che ancora oggi sono costretti, per mancanza di posti di lavoro *in loco*, ad affrontare la triste strada dell'emigrazione. Nel 1968, ultimo periodo per il quale si dispone di dati definitivi, sono espatriate 215.713 persone ed è noto a tale proposito che sono proprio le regioni del Mezzogiorno e le isole ad alimentare in maniera quasi esclusiva il flusso verso l'estero.

Gran parte di tali lavoratori si dirigono verso i Paesi della CEE per le possibilità loro offerte dalla libera circolazione e dalla normativa comunitaria per cui fanno sempre meno ricorso agli uffici del Ministero del lavoro con la conseguenza che troppe volte, per mancanza di adeguate informazioni, essi vengono a trovarsi in situazioni di grave pregiudizio per la loro incolumità fisica e per la loro dignità morale. È quindi necessario che il Governo, in attesa di frenare questa grave emorragia attraverso una politica di limitazione degli scompensi territoriali ed in vista di una più equa distribuzione dei posti di lavoro, ponga in essere finalmente concreti ed efficaci provvedimenti per assicurare ai nostri lavoratori all'estero condizioni di vita civili ed al tempo stesso una piena tutela giuridica e previdenziale.

È anche necessario che si approntino strumenti e misure idonei a stroncare quelle attività di reclutamento che si svolgono al di fuori del controllo degli uffici del lavoro e che implicano spesso condizioni svantaggiose per i nostri emigrati.

Inoltre vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Sottosegretario sulla carenza di iniziative per l'assistenza all'estero dei nostri emigrati. I consolati, per l'insufficienza sia di personale sia di appositi stanziamenti, non sono in grado di tutelare efficacemente i nostri connazionali e sarebbe pertanto auspicabile una ristrutturazione di tale servizio che preveda l'impiego di personale specializzato del Ministero del lavoro.

Affidandomi alla nota sensibilità dell'onorevole Ministro e dell'onorevole Sottosegretario per una pronta soluzione dei problemi che qui mi sono permesso di illustrare, an-

che a nome del Gruppo socialista esprimo parere favorevole al bilancio in esame.

PRESIDENTE È iscritto a parlare il senatore Dolores Abbiati Greco Casotti. Ne ha facoltà.

ABBIATI GRECO CASOTTI DOLORES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la decima Commissione, nell'esame del bilancio, si è soffermata prevalentemente sul problema dell'occupazione e dal dibattito è emerso un quadro complessivo di estrema gravità, sia per la situazione attuale sia per le prospettive che ci stanno di fronte. Vi è un dato che riassume tutta la situazione: nel 1970 i livelli di occupazione sono inferiori del 5 per cento rispetto a dieci anni addietro e il tasso di popolazione attiva rispetto alla popolazione totale si è ulteriormente ridotto e ci trova al penultimo posto nella graduatoria dei Paesi della Comunità, sia per l'occupazione maschile sia per quella femminile.

Il lieve aumento dell'occupazione registrato nel 1970 non segna un'inversione della tendenza costantemente registrata negli ultimi 15 anni, perchè non è dovuto ad un nuovo tipo di sviluppo economico equilibrato e programmato, nè alla politica di riforme che non cammina per i contrasti interni della maggioranza e tanto meno al decretone anticongiunturale che non ha funzionato. L'aumento di 84.000 unità occupate pare dunque dovuto esclusivamente alla riduzione degli orari di lavoro conquistati con le lotte contrattuali dell'autunno 1969 e della primavera 1970, alle lotte aziendali contro il lavoro straordinario e contro lo sfruttamento e per una diversa organizzazione del lavoro, che hanno stimolato in alcuni settori e aziende l'assunzione di manodopera. A parte le considerazioni positive che si possono fare sul ruolo che anche in questo senso — dello stimolo all'occupazione — assumono le stesse azioni rivendicative di categoria dei lavoratori e dei sindacati, resta il fatto che si tratta di un fenomeno contingente e comunque quantitativamente limitato, che per alcuni settori le previsioni per l'anno in corso sono nere, per

esempio per l'edilizia, per i tessili e per il futuro generale del Paese le previsioni sono catastrofiche, poichè si parla di 4 milioni di lavoratori che nel 1980 in Italia saranno in cerca di lavoro e non lo troveranno.

In questo contesto si collocano con particolare acutezza i problemi delle donne e dei giovani e quelli del Mezzogiorno, dove tutte le contraddizioni si presentano in modo esasperato e dove si registra la più elevata espulsione delle donne dal processo produttivo e la più alta percentuale di donne e di giovani disoccupati. Questo fatto della disoccupazione e della sottoccupazione femminile e giovanile non è casuale; è caratteristico di un Paese che non avanza, che non sa utilizzare tutte le sue forze produttive potenziali, che spreca parecchie energie giovani, intelligenze, capacità di lavoro acquisite ad un prezzo sociale e individuale a volte molto alto. Sulle donne e sui giovani si ripercuotono più pesantemente tutte le contraddizioni del tipo di sviluppo economico del nostro Paese, dei profondi squilibri, della sua precarietà; essi rappresentano la massa di riserva di manodopera sempre disponibile e a buon mercato per i momenti di espansione e la valvola di scarico per i momenti di recessione, quando massiccia diventa l'espulsione dal processo produttivo.

Si calcolano in 2 milioni e mezzo-3 milioni circa le forze di lavoro potenzialmente esistenti in Italia già oggi e in maggioranza costituite da donne e da giovani. Interi settori e molte aziende in intere zone reggono alla concorrenza di mercato, superano momenti di congiuntura sfavorevole, sopportano il peso condizionante della politica dei monopoli grazie al lavoro non controllato, a sottosalarario non assicurato, di milioni di persone. Un milione di lavoratori a domicilio, 800.000 apprendisti, 500.000 lavoratori bambini: su di essi si esercita uno sfruttamento di tipo coloniale, su di essi si basa tanta parte dello sviluppo capitalistico italiano.

Voglio dire poche cose sul problema dell'occupazione femminile. Se ne parla da tempo e da tempo immemorabile si parla dell'espulsione delle donne da tutti i settori produttivi, industriale, agricolo, terziario, perchè ormai è un dato costante della nostra

situazione; e poichè in maggioranza non si iscrivono più ad uffici di collocamento, riscontriamo lo strano fenomeno della riduzione dell'occupazione e della contemporanea riduzione della disoccupazione ufficiale.

Negli anni scorsi si è tentato di spiegare ciò con il diminuito bisogno di lavoro da parte delle donne dovuto all'accresciuto benessere delle famiglie. Ancora oggi lo si spiega con la difficoltà di collocamento in altri settori, particolarmente delle lavoratrici già occupate in agricoltura, per mancanza di preparazione professionale. È un argomento solo in parte valido perchè ci chiediamo: in quali settori dovrebbero inserirsi le donne se l'espulsione è generale e riguarda tutti i settori? E le lavoratrici tessili non sono forse operaie qualificate? Eppure diminuiscono anche queste e per il 1971 da un'indagine fatta dal Ministero del lavoro risulta una previsione di un ulteriore calo del 2 per cento in questo settore. D'altra parte l'espansione del lavoro a domicilio, soprattutto fra le donne e i minori, testimonia che il bisogno di un lavoro, di un salario esiste; lo sviluppo delle lotte per la conquista di determinati servizi, quali i nidi, di una migliore tutela della maternità attraverso la riforma della ormai superata legge n. 860, insieme alle lotte per la difesa del posto di lavoro o dell'orario pieno, quando sono minacciati stanno a dimostrare che non solo vi è il bisogno di un lavoro, ma vi è l'aspirazione ad un'occupazione stabile, garantita, particolarmente tra le ragazze che si rifiutano di considerare la loro esperienza lavorativa come un fatto temporaneo, prematrimoniale.

Ora è indubbio — come del resto ha detto il Ministro in Commissione — che il problema dell'occupazione femminile, come quello dell'occupazione in generale, si può affrontare solo nell'ambito di una programmazione democratica dell'economia che si proponga lo sviluppo equilibrato di tutto il Paese e che abbia come obiettivo centrale l'occupazione. Però, come diceva il collega Ferrarini poco fa, ciò non deve costituire un alibi; vi sono alcune questioni, cui prima accennavo, che possono contribuire a superare alcune situazioni e per le quali da tempo sono stati presi impegni precisi. Per esem-

pio, di una riforma della legge sul lavoro a domicilio si parla da anni; nel mese di novembre, precisamente il 17 novembre, in Commissione lavoro alla Camera il Ministro ebbe a dire, in sede di dibattito sul bilancio, che nel giro di poche settimane si sarebbe concluso lo studio sul lavoro a domicilio avviato da una Commissione e, quindi, definita una proposta di legge che dovrebbe avere l'obiettivo di rendere antieconomico, di disincentivare il lavoro a domicilio, di stabilirne un controllo più stretto, in modo che sia impossibile evadere agli obblighi assicurativi, di garantire un controllo di questo lavoro alle organizzazioni sindacali, cosa che in alcuni dei più recenti contratti è stato riprodotto. Ebbene, dal 7 novembre sono passati cinque mesi: è pronta la proposta di legge? È stata presentata al Consiglio dei ministri? Quando arriverà al Parlamento? Chiediamo che ci si dia una risposta e le stesse domande poniamo per la riforma della legge sulla maternità che si trascina da una legislatura all'altra e per la legge sui nidi d'infanzia.

Sulla situazione giovanile il Ministro del lavoro ha fornito dati impressionanti: ha definito tale situazione gravissima; che non si tratti di un'esagerazione è dimostrato dai dati stessi; sono dati che indicano la presenza di un'area vastissima di disoccupazione palese ed occulta, di disoccupazione qualificata e dequalificata, di emigrazione costituita quasi totalmente da giovani lavoratori, di occupazione precaria a sotto salario, dequalificata, di occupazione occulta che nasconde, ma non troppo ormai, la piaga del lavoro minorile. La disoccupazione giovanile si presenta con caratteristiche qualitativamente e quantitativamente nuove rispetto al passato. La riduzione del tasso di attività della popolazione giovane è un primo dato preoccupante; essa non è spiegabile con l'aumento della scolarità o, per lo meno, non prevalentemente con questo. Perchè, se si trattasse solo di questo, sarebbe un fenomeno transitorio; anzi oggi, a nove anni dall'estensione della scuola dell'obbligo a 14 anni, dovrebbe già essere largamente superato.

Inoltre circa il 39 per cento dei ragazzi non completa la scuola dell'obbligo, e an-

che questo è un dato costante di questi anni. Allora dove finiscono questi ragazzi? In parte nelle liste dei disoccupati presso gli uffici di collocamento dove risulta che il 29 per cento degli iscritti non ha finito la scuola dell'obbligo, in parte vanno a ingrossare l'esercito del lavoro minorile più o meno clandestino. Una indagine — cito dei dati sui quali del resto ci siamo già ampiamente diffusi in Commissione — condotta a Napoli tra 1.300 bambini inadempienti — bambini della IV e della V elementare — ha rivelato che ben 482 di questi bambini lavorano per far fronte alle necessità familiari. Molti o una parte almeno di questi giovanissimi li ritroveremo qualche anno più tardi nella dura posizione di lavoratori studenti a tentare di recuperare una preparazione alla quale forzatamente hanno dovuto rinunciare.

Non è dunque l'aumento della scolarità la causa della riduzione della forza-lavoro giovane. Una spiegazione più attendibile la dava lo stesso Ministro quando parlava dell'esistenza di una disoccupazione occulta, cioè non registrata, almeno pari a quella palese, stimando ottimistica l'indicazione globale di 700.000 giovani disoccupati reali.

Ma allora perchè avviene questo? Non dobbiamo limitarci a citare delle cifre ma dobbiamo cercare le cause di ciò e cercarle attraverso un dibattito approfondito e non soltanto in rare occasioni, come avviene quando si discute del bilancio.

Un altro aspetto preoccupante della situazione è questo: il 55 per cento dei disoccupati iscritti negli uffici di collocamento è costituito da giovani tra i 14 e i 29 anni. In passato prevalevano le persone anziane, ora la situazione si è capovolta e tra questi giovani per la prima volta prevalgono quelli in cerca di prima occupazione. Non si tratta perciò di una disoccupazione transitoria dovuta alla mobilità, che pure esiste, di una mano d'opera giovanile alla ricerca di una occupazione migliore o più soddisfacente, ma si tratta di impossibilità di trovare lavoro per la maggioranza di questi giovani. E la causa principale, è stato detto, è la mancanza di preparazione professionale o di titolo di studio anche solo dell'obbligo.

Ma allora perchè tra i giovani disoccupati, particolarmente nel Mezzogiorno, troviamo una così alta percentuale di ragazzi che hanno frequentato la scuola media superiore o addirittura che sono laureati? Perchè questa percentuale pare ammonti addirittura al 40 per cento dei giovani disoccupati? E perchè poi d'altro canto i giovani occupati sono collocati ai più bassi livelli di qualifica? Bisogna che andiamo a verificare che cosa c'è dietro questa serie di dati, di elementi contrastanti. Certo ritorna il discorso generale sull'occupazione, sulla necessità di creare posti di lavoro, su una nuova politica economica, ma anche qui si pongono problemi urgenti, specifici, per i quali non bastano più i vaghi impegni che finora abbiamo sentito. La situazione dei giovani è grave non solo per la disoccupazione, ma anche per il tipo di occupazione. Non parlo soltanto dei 500.000 bambini tra i 10 e i 14 anni che lavorano in condizioni di inciviltà, per i quali il diritto allo studio resta una parola vuota e tale resterà fino a quando non verrà affermato anche sul piano economico attraverso la piena gratuità della scuola, maggiori assegni familiari per i figli e così via.

Ma oltre a questo noi abbiamo circa un milione e mezzo di giovani occupati tra i 14, i 18 e i 20 anni — non vi sono statistiche precise per questa classe di età — dei quali più della metà sono apprendisti e gli altri sono inquadrati nelle qualifiche più basse. Fino al 1969 il 40 per cento della mano d'opera complessiva occupata nell'industria manifatturiera non era qualificata e la percentuale dei giovani era probabilmente più elevata. Solo con gli ultimi contratti si sono abolite alcune delle qualifiche più basse ma questo sta a dimostrare che allora (anche se esiste) non è la insufficiente preparazione professionale l'ostacolo, la ragione principale per la quale manca questo avviamento al lavoro dei giovani.

Gli apprendisti — dicevo — sono circa la metà di questi giovani; sono circa 800.000 e si trovano concentrati nelle zone del Centro-Nord dove maggiore è lo sviluppo industriale e dove quindi la qualificazione dovrebbe essere più richiesta. Questi appren-

disti non si trovano tutti nelle aziende artigiane: poco meno della metà sono nell'industria anche se negli ultimi anni molte grandi aziende hanno preferito assumere i giovani come manovali per evitare alcuni adempimenti prescritti dalle leggi sull'apprendistato. Comunque la metà di questi giovani lavora nell'industria, l'altra metà nell'artigianato.

Abbiamo affermato in Commissione che è necessario abolire l'apprendistato e tale nostra affermazione ha suscitato notevoli perplessità in alcuni colleghi e nello stesso Ministro. Eppure è convinzione ormai generale che l'apprendistato deve essere superato perchè è diventato soltanto un mezzo per avere mano d'opera a basso costo, sia per il salario inferiore che viene corrisposto agli apprendisti, sia per l'irrisorietà dei contributi che per essi vengono pagati. Chi lo dice che l'apprendistato è superato? Non soltanto noi. Da una relazione dell'ispettorato del lavoro relativa all'anno 1969 ricaviamo queste affermazioni: « gli apprendisti lavorano come operai e sono pagati meno... la durata dell'apprendistato è superiore a quella prevista dai contratti e dalla stessa legge... l'insegnamento teorico è inesistente... » quindi non è vero che l'apprendistato serve a dare una qualifica. « I permessi per i corsi professionali non vengono mai concessi o vengono concessi a turni ai vari apprendisti presenti in una fabbrica tanto per dimostrare che vengono dati » ma è una frequenza di corsi che non serve a nulla. Del resto i corsi ai quali gli apprendisti partecipano hanno ben poco a che vedere con l'attività che essi svolgono, con la formazione professionale che vorrebbero acquisire. Alla scadenza dei termini per l'acquisizione della qualifica — dice sempre l'ispettorato del lavoro — per la maggioranza degli apprendisti arriva il licenziamento. Infine « i diplomi rilasciati dagli istituti professionali, i certificati di qualifica rilasciati dai corsi, dai centri di addestramento non hanno alcun valore reale » e vi sono leggi che convalidano questa situazione perchè stabiliscono che dopo aver conseguito il diploma per un anno si deve fare un periodo di addestramento; un'al-

tra legge afferma che dopo aver acquisito il certificato di qualifica si devono fare sei mesi di periodo di addestramento.

In questa situazione, si può sostenere che l'apprendistato è un mezzo per giungere all'acquisizione di una qualifica? Ci sembra di no ed anche qui le cifre parlano chiaro: nel 1969 su 800.000 apprendisti solo 25.000 hanno conseguito la qualifica; il progetto '80 afferma l'esigenza di superare l'apprendistato e di prevedere solo un brevissimo tirocinio per alcune professioni. Ma la riprova credo più importante l'abbiamo in alcune conquiste sancite dagli ultimi contratti di lavoro: il contratto dei calzaturieri abolisce l'apprendistato per la quarta categoria e prevede una riduzione della durata dell'apprendistato per la prima, la seconda e la terza; il contratto calzermaglie abolisce l'apprendistato per la quarta e quinta categoria e prevede una riduzione per la prima, la seconda e la terza categoria; il contratto delle confezioni prevede un periodo di apprendistato solo per la prima categoria e per la prima extra.

Ancora: più recentemente, in seguito ad azioni articolate in una serie di aziende, questo problema è stato posto con forza. Voglio citare anche qui un accordo, l'accordo Marzotto, settore tessile, che, oltre a prevedere una riduzione del numero delle categorie da 7 a 4, prevede che i nuovi assunti senza qualifica debbono essere collocati nella quarta categoria ma per non più di sei mesi.

Dunque ecco un'indicazione concreta della validità e dell'attualità dell'affermazione che andiamo facendo, secondo cui l'apprendistato deve essere superato. Del resto, un tempo l'esigenza dell'apprendistato fu sostenuta perchè poteva favorire l'occupazione giovanile, e forse per un certo periodo, abbastanza remoto, poteva essere utile per l'apprendimento di un mestiere, di una professione; ma oggi quel tipo di professione non esiste più, è stato distrutto dalle trasformazioni subite dal processo produttivo.

Ciò che è richiesto al lavoratore sempre di più è lo svolgimento di operazioni elementari che a volte si apprendono in po-

chi, pochissimi giorni, il che non significa che non esistono più valori professionali e che tutte le qualifiche possono essere appiattite verso il basso, come ha tentato di sostenere il padronato. È innegabile infatti che, se la singola mansione, la singola operazione non richiede un lungo apprendimento, essa assume però un valore particolare nel contesto del nuovo processo produttivo e che oggi al lavoratore viene richiesta una disponibilità a spostamenti, una capacità di adattamento a mansioni varie, anche se elementari, che richiedono la comprensione e la conoscenza di tutto il processo produttivo o di tutta una parte di questo processo.

Ebbene, questo tipo di capacità, di adattabilità, di elasticità mentale non si acquista con l'apprendistato e nemmeno con corsi che addestrino a una mansione specifica, come avviene oggi, ma attraverso un più elevato grado di preparazione generale, una formazione più ricca che si può acquisire solo nell'ambito della scuola, non di una scuola, come quella attuale, divisa in scuole di categoria A, B e C, ma di una scuola profondamente unitaria e rinnovata.

Certo l'abolizione dell'apprendistato apre dei grossi problemi. Uno è il problema di contrattazione sindacale. Da quanto ho detto prima risulta che la questione è aperta, è iniziata, è stata posta. Però non ci si può limitare a questo: occorre affrontare anche sul piano legislativo una revisione del problema dell'apprendistato nel senso della sua abolizione.

L'altro problema che si apre è quello relativo all'artigianato, alla sua regolamentazione, e a molti settori della piccola industria. Questi settori produttivi, ai quali riconosciamo un ruolo di grande importanza nella nostra economia, sono soffocati dalla politica fiscale finora fatta dal Governo, dalla stretta creditizia, dalla pressione dei monopoli nell'ambito di un'economia che lascia loro poco respiro.

Finora hanno avuto questa valvola di sicurezza rappresentata dall'apprendistato, dalla mancanza di contributi, dal sottosalaro eccetera, però vi sono ormai due osservazioni da fare. La prima è che non è giusto

che debbano essere i giovani a pagare questo prezzo per la vita di tali settori produttivi; la seconda è che la situazione precaria e spesso di crisi permanente di questi settori dimostra che per questa via non risolvono più i loro problemi.

Allora occorre vedere quali provvedimenti devono essere adottati. Qui mi sembra che parecchi colleghi, discutendo altre tabelle del bilancio (per esempio quella dell'industria), abbiano posto questioni di questo genere che riguardano la piccola industria e l'artigianato.

Bisogna operare in altre direzioni per permettere a questi settori di trovare soluzione ai loro problemi: per esempio l'abolizione dei massimali degli assegni familiari ed altri tipi di sgravi contributivi.

Da un anno in Commissione lavoro è bloccata la discussione del problema dell'apprendistato in attesa di studi governativi già annunciati da un Sottosegretario, studi che avrebbero dovuto permettere un lavoro organico, coordinato tra Commissione parlamentare e Governo. Possiamo chiedere al Governo, al Ministro del lavoro se questi studi sono pronti? Quando pensa di presentarli? Quando pensa si possa iniziare questa discussione? Perché a questo punto noi siamo del parere che la Commissione debba riprendere il lavoro interrotto perchè il problema è diventato drammatico e non più rinviabile.

Un terzo problema viene aperto dalla proposta di abolire l'apprendistato ed è quello della formazione professionale; già aperto in verità ma che si acutizza. Ora, premesso che l'istruzione deve rientrare nella scuola, come dicevo prima, in una scuola unitaria, rinnovata, dove l'obbligo scolastico venga prolungato, dove vi sia possibilità di rientro per quei giovani che hanno dovuto lasciarla prima del tempo, il problema della formazione professionale, finale o della formazione permanente di aggiornamento rimane.

In Commissione è stato rilevato che questo è un compito che spetta alle regioni in base all'articolo 117 della Costituzione. Ed è con soddisfazione che abbiamo sentito affermare dal Ministro tesi che lo scorso an-

no erano state respinte e cioè, per esempio, la necessità di abolire tutta quella selva di enti che organizzano corsi spesso soltanto a scopo speculativo e che nulla hanno a che vedere con la formazione professionale: tesi sulla necessità di unificare il tutto, di dare un ruolo determinante ai sindacati, di unificare i vari enti di diritto pubblico e così via. Non so però se ho capito bene e quindi chiedo un chiarimento: il Ministro, detto che il compito preminente in questo campo spetta alle regioni, ha parlato dell'istituzione di nuove direzioni generali presso il Ministero per affrontare il problema della formazione professionale in connessione con quello del collocamento, come uno degli aspetti più urgenti per portare a soluzione queste questioni. Aggiungo tra parentesi che ha proposto anche la creazione di una nuova direzione generale per affrontare i problemi della famiglia.

A questo punto oltre che chiedere un chiarimento diciamo che, se le cose stanno così, non siamo d'accordo in primo luogo perchè una ristrutturazione del Ministero che non voglia potenziare apparati ed organi centralizzati che si sovrappongano e soffochino le regioni svuotandone i compiti, può avvenire solo di pari passo con l'assunzione da parte delle regioni di tutti i compiti affidati loro dalla Costituzione; in secondo luogo perchè non ci sembra questo il problema più urgente bensì quello di fissare, per esempio nel campo della formazione professionale, delle norme generali, varare una legge di principi affinchè le regioni possano subito mettersi all'opera ed affrontare queste questioni.

Un ultimo fenomeno è esploso — ed è l'ultimo argomento che voglio trattare — con carattere di massa negli ultimi anni — lo tratto solo di sfuggita perchè meriterebbe un lungo approfondimento — cioè il problema dei lavoratori studenti: ottocentomila giovani circa che frequentano corsi serali di ogni tipo, di scuola media secondaria, di ogni ordine e grado, per lo più scuole private il cui costo incide fortemente sui bilanci individuali e familiari. Si pagano per partecipare a questi corsi dalle dieci, alle venti, alle trentamila lire al me-

se secondo i tipi di corso. Al sacrificio economico per consentire un'istruzione che dovrebbe essere garantita dallo Stato si aggiunge uno sforzo psichico e fisico che per molti non è tollerabile a lungo e che alla fine non permette la realizzazione di obiettivi auspicati: otto ore di lavoro, quattro ore di scuola, alcune ore per lo studio provocano una tensione alla quale molti non reggono. Quando abbiamo approvato lo statuto dei diritti dei lavoratori abbiamo introdotto alcune norme per agevolare le condizioni dei lavoratori studenti: agevolazioni nei turni, permessi per gli esami e così via. È solo un principio, si disse, perchè era chiaro che lo statuto non poteva affrontare e risolvere complessivamente questo problema. Però si affermò anche che era imminente la presentazione di una legge apposita per risolvere globalmente i problemi dei lavoratori studenti. Questa legge è di là da venire. Per quel che ne sappiamo, esistono solo delle proposte d'iniziativa parlamentare, anzi solo la proposta dell'onorevole Giordana Arian Levi.

Quello che chiediamo è che si provveda in modo rapido ad affrontare questa grossissima questione risolvendola nei suoi aspetti principali. Occorre istituire corsi di scuola pubblica, statali, serali e preserali, completamente gratuiti. Vi sono i fondi per questo? Intanto si tratta di vedere come si utilizzano tutta una serie di stanziamenti che già esistono: per esempio i 13 miliardi del Ministero della pubblica istruzione spesi per le scuole popolari che non mi pare diano dei risultati soddisfacenti. Poi si tratta di considerare l'opportunità di stanziare altri fondi in questa direzione. La possibilità del rinvio del servizio militare anche per i lavoratori studenti è stata ventilata dal Ministro del lavoro in Commissione. Ma uno dei problemi principali rimane quello della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, perchè senza questo è chiaro che resterà sui giovani il peso principale derivante dalla loro aspirazione allo studio.

La situazione qui denunciata utilizzando e ripetendo dati ufficiali è vecchia di anni ed ogni anno si aggrava. Non possiamo conti-

nuare, o meglio il Governo non può continuare, ad esprimere preoccupazione per questi problemi, ad enunciare intenzioni, a promuovere commissioni di studio e poi non fare nulla. Urgono decisioni e atti concreti. Diversamente non bisogna meravigliarsi per la carica di ribellione, di insoddisfazione che esplode per una situazione non più sostenibile, nè della perdita di credibilità, della sfiducia nelle istituzioni perchè è provocata da questa politica, da questo metodo, da questo Governo.

Ieri sono stati qui al Senato dei ragazzi delle scuole medie di Milano; dei ragazzi di seconda e terza classe che hanno chiesto un colloquio con un gruppo di senatori ai quali hanno posto tutta una serie di domande sui problemi della scuola che loro frequentano; e, di fronte alle risposte che ricevevano, « si dovrebbe fare questo », « dovrebbe essere così », « questo problema va affrontato » noi vedevamo lo stupore dipingersi sul volto di questi ragazzi i quali dicevano: « si dovrebbe », ma chi lo deve fare, non siete voi, non è il Parlamento che deve fare le leggi? E se voi che avete questi compiti dite « si dovrebbe fare », « sarebbe necessario » e non fate queste cose, a chi dobbiamo chiedere, che cosa dobbiamo aspettarci da voi?

In Commissione alcuni colleghi in questo senso hanno fatto delle considerazioni molto amare con le quali hanno espresso sfiducia ed hanno dichiarato di esprimere la disperazione addirittura di vaste masse popolari e di giovani. Noi preferiamo credere alla capacità di lotta dei giovani come a quella di tutti i lavoratori, una capacità provata, del resto, dimostrata: i giovani non sono più disposti ad attendere; non dimentichiamoci che non sono stati passivi finora, ma sono stati protagonisti di grandi lotte perchè vogliono uscire dal ghetto in cui si trovano della disoccupazione, dello sfruttamento, del sottosalarario, non vogliono più pagare prezzi che spetta alla società pagare, prezzi che deve pagare il padronato italiano. Per questo chiediamo al Governo risposte precise e date e scadenze. Chiediamo al Governo di confermarci se intende realizzare un incontro non solo con le organiz-

zazioni sindacali ma anche con quelle giovanili per approfondire i problemi che molto superficialmente ho trattato. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Picardo. Ne ha facoltà.

PICARDO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il progressivo decadimento della discussione sul bilancio dello Stato non è un fatto casuale. La legge Curti che modificò i tempi e la struttura del bilancio dello Stato, facendolo coincidere con l'anno solare e unificando i vari stati di previsione, fu giustificata come premessa alla politica di programmazione economica. Il bilancio dello Stato doveva diventare così uno strumento per l'attuazione del programma, ma invece tutto è rimasto come prima.

L'unificazione del bilancio ed il conseguente unico voto di approvazione determina un graduale svuotamento dell'esame della valutazione dell'attività dei vari Dicasteri. Prima si riusciva ad ottenere un dialogo specifico tra parlamentari e ministri, oggi non più. Siamo passati da un esame programmato per singoli stati di previsione e con repliche conclusive dei ministri responsabili, a discussioni talvolta raggruppate per più tabelle con i ministri ascoltatori, fino all'attuale discussione con la presenza dell'onorevole sottosegretario Toros a cui peraltro debbo dare atto delle sue attitudini, della sua preparazione, della sua competenza sui problemi del lavoro. Per me quindi è una ventura avere come interlocutore il sottosegretario Toros.

In realtà noi non siamo per una discussione ristretta, anzi la chiediamo ampia, profonda e costruttiva sui vari aspetti nei quali si articola la spesa pubblica e si estrinseca l'attività del Governo.

Ma, entrando nel merito della tabella in discussione, bisogna rilevare che la programmazione non è riuscita a correggere, anche perchè non è stata attuata, gli squilibri esistenti nel nostro Paese. In particolare si sono accentuati, con l'autunno sindacale, gli squilibri esistenti tra Nord e Sud. Insieme

a fenomeni di rivendicazioni normative e salariali interessanti categorie di lavoratori delle zone di più vasto sviluppo industriale, che ne hanno riportato certamente dei vantaggi, si sono per contro avuti dei contraccolpi in tutto il territorio nazionale e specialmente nel Meridione là dove i lavoratori hanno, sì, problemi di natura salariale ma soprattutto e principalmente problemi di occupazione. A questo si è aggiunto un ulteriore motivo di squilibrio in quanto si sono concentrati gli investimenti finanziari per una maggiore produttività nelle aziende del Nord, con l'aumento quindi dell'emigrazione, logica conseguenza di questa soluzione politicamente errata.

La situazione dei lavoratori del Sud si è perciò ulteriormente aggravata. Mentre in soli tre mesi si prevede di poter sistemare nel Nord d'Italia circa 40.000 lavoratori, mi domando quanti anni occorreranno nel Sud e specialmente in Sicilia, per poter occupare un numero di lavoratori analogo a questo.

I vari e vani tentativi finora attuati dal nostro Governo hanno finito con lo strumentalizzare il problema del lavoro creando fattori socio-economici tali che, nonostante il tentativo di sistema nazionalizzato, ai lavoratori oggi non sono offerte condizioni migliori del passato. Unico frutto di questo albero, la nazionalizzazione, è la sfiducia degli operatori economici con conseguente calo degli investimenti.

In realtà la politica del Governo di centro-sinistra per quanto riguarda il lavoro si risolve in una elusione del precetto costituzionale che sancisce il diritto al lavoro e, all'articolo 4, il dovere del lavoro, quasi a sottolineare la natura di doverosa socialità dell'uomo.

Oggi poi i lavoratori vengono insistentemente presentati come unici colpevoli dell'attuale dissesto economico, in quanto secondo la propaganda cara al Governo essi, richiedendo l'aumento del salario, si rendono colpevoli del conseguente aumento dei costi di produzione e rendono più difficile la competitività sul piano internazionale. Si dimentica però che l'aumento delle retribuzioni rappresenta, in normali condizioni di sviluppo, una fisiologica conseguenza dell'aumento del reddito, che risulta così più equa-

mente distribuito. La causa vera della crisi è invece, come da noi più volte denunciato, nel clima di sfiducia determinato dalla politica attuale del Governo, che ha prodotto le sue nefaste conseguenze arrestando il moto ascensionale dell'economia, riducendo gli investimenti e arrestando quindi quello sviluppo produttivo che avrebbe causato il miglioramento della nostra economia.

Tra le tante cose che a nostro giudizio meritano di essere sottolineate e in merito alle quali occorre avanzare istanza al Governo affinché siano attuate al più presto, c'è il famoso articolo 39 della Costituzione che, se fosse attuato, permetterebbe alle organizzazioni sindacali, attraverso rappresentanze unitarie, di intervenire nella vita dello Stato con una dignità ben diversa, sicché diverso valore avrebbero certo le loro contrattazioni. Il Governo deve essere perciò esplicito e chiaro su quest'argomento; non tenti di giustificare la mancata attuazione di questo articolo con difficoltà di ordine tecnico e giuridico.

C'è un altro problema che mi sta particolarmente a cuore: quello dell'istruzione professionale, per la quale si spende molto denaro, ma non si ottengono i risultati voluti e auspicati. Voglio soprattutto richiamare all'attenzione del Governo che nel Meridione d'Italia e in particolare in Sicilia queste scuole professionali non qualificano l'operaio secondo le esigenze moderne che dovrebbero essere non più territoriali, nè nazionali, ma addirittura con una visione di carattere europeo, per consentire anche una preparazione di un certo livello, in maniera tale che i lavoratori possano avere sbocchi di lavoro in diverse direzioni.

Un altro problema credo debba stare molto a cuore al Ministero del lavoro: bisogna prevenire ed affrontare le conseguenze delle malattie sociali e del lavoro. Parliamo tanto di inquinamento atmosferico, di inquinamento delle acque, ma credo che il Ministero del lavoro debba anche preoccuparsi dell'igiene dell'ambiente lavorativo. Abbiamo purtroppo delle aziende, delle industrie con ambienti di lavoro nocivi alla vita dei lavoratori, che sono succubi di queste carenze e nel mondo del lavoro e al di fuori di esso.

Desideriamo richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di potenziare gli studi in questa materia, interessando anche istituti specializzati, con consulenze altamente qualificate. La tutela della tecnicopatìa attraverso il sistema della lista è ormai metodo antiquato perchè rimonta ad oltre 10 anni nel settore dell'industria, mentre più recentemente — e l'intervento dello Stato deve attuarla — si è proposto il principio della lista aperta. Come lei mi insegna, onorevole Sottosegretario, l'evoluzione della tecnologia moderna è tale che non si può prevedere in tempo a quale affezione di carattere professionale possa andare incontro il lavoratore.

Circa il problema delle malattie professionali chiediamo quindi la lista aperta, sì da consentire una maggiore tutela e tranquillità al lavoro stesso.

Come vedono, onorevoli colleghi, restano aperti ancora una volta i più grossi problemi giuridico-costituzionali; permane la grossa piaga della disoccupazione, l'insufficiente protezione del lavoro, la scarsa tutela delle condizioni fisiche, giuridiche, economiche e sociali del lavoratore. Resta poi aperto l'importante problema meridionale dell'emigrazione che si svolge sotto la spinta del bisogno e non per libera scelta.

Onorevoli colleghi, io sono siciliano e, purtroppo, assisto con profondo dolore alla continua emigrazione dei lavoratori siciliani perchè, malgrado 25 anni di autonomia regionale, non si è riusciti, per incapacità, per insipienza, a creare dei posti di lavoro *in loco*. Pertanto l'unica realizzazione di questi 25 anni di autonomia regionale è la perdita delle forze del lavoro che, non trovando possibilità di vita e di espansione nella loro terra, sono costrette ad emigrare.

Su questo problema, onorevole Sottosegretario, desidero richiamare la sua attenzione; infatti per noi il problema dell'emigrazione è grave sotto ogni punto di vista: sociale, economico, morale ed anche e soprattutto umano. È vero che i problemi di emigrazione sono di competenza del Ministero degli esteri e del Ministero del lavoro — sono pienamente d'accordo su que-

sto — e lo do anche atto, onorevole Sottosegretario, che molte volte questi due Ministeri agiscono — cosa strana in questo periodo — in concordia fra di loro. C'è, però, un problema quanto mai grave ed importante a mio modo di vedere; intendo riferirmi ai problemi del collocamento, della formazione professionale e delle statistiche sul movimento migratorio all'interno ed all'estero.

Per quanto riguarda l'emigrazione interna, l'esperienza disastrosa registrata in questi anni nei centri di immigrazione dell'Italia settentrionale sta a dimostrare che la mancanza di una disciplina in tale movimento migratorio di massa ha creato problemi di estrema gravità che riguardano la sottoccupazione, la disoccupazione, gli alloggi, le scuole ed anche problemi di buon costume. Tutti ormai si rendono conto del grave errore che sul piano economico, sociale ed umano venne commesso quando, in omaggio ad un malinteso principio di libertà, furono abrogate certe norme che regolavano l'emigrazione interna nel nostro Paese. Le suddette norme furono abrogate senza che venissero sostituite con altre adeguate alle esigenze attuali della mobilità dei lavoratori, tenendo conto della necessità di assicurare ad essi nelle città di immigrazione condizioni adeguate alla dignità della persona umana.

Per quanto riguarda, poi, l'emigrazione all'estero desidero richiamare l'attenzione del Ministero del lavoro sulla necessità di seguire questi nostri lavoratori emigranti per controllare l'effettiva applicazione delle norme sulla protezione dei lavoratori contenute negli accordi internazionali di carattere bilaterale. Allo stato attuale, il Governo italiano non è in grado di esercitare questo controllo, perchè la libertà di espatrio non ci offre nessuna possibilità di intervento in questo campo. Tale impossibilità si ripercuote sulle statistiche dell'emigrazione che risultano scarsamente attendibili. D'altra parte non sempre i Paesi di immigrazione sono disposti a comunicarci i dati aggiornati non solo numerici, ma nemmeno nominativi, sui nostri lavoratori emigranti. Gli accordi bilaterali dovrebbero,

per tanto, insistere su questo problema la cui soluzione ci consentirebbe di esercitare, attraverso i nostri consolati, un controllo effettivo sulle condizioni dei nostri lavoratori all'estero.

Per quanto riguarda la preparazione professionale, bisogna adottare le misure necessarie affinché ci sia una effettiva corrispondenza tra le offerte di lavoro che il Mercato comune ci presenta e la qualificazione della manodopera in cerca di occupazione all'estero.

Un breve cenno, onorevole Sottosegretario, vorrei fare anche per il problema degli ispettorati del lavoro. Purtroppo questa categoria di personale spesso è in agitazione; bisogna prendere atto che il personale è letteralmente insufficiente per assolvere tutti quei compiti che gli sono devoluti. A tale proposito vorrei porre poi l'accento sul fatto che le convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro non sempre vengono recepite in leggi munite di sanzioni che possano consentire agli ispettorati del lavoro un intervento di ufficio verso le parti inadempienti. Cosicché i lavoratori lesi nei loro diritti previsti da queste convenzioni debbono, purtroppo, a proprio rischio iniziare il procedimento civile di natura privatistica presso le autorità giudiziarie con risultati la cui durata può prolungarsi anche per anni.

Vorrei fare un accenno, perchè credo sia un argomento molto attuale, alla necessità della regolamentazione del diritto di sciopero. Le vicende dell'autunno caldo e le agitazioni per ragioni di lavoro che caratterizzano in questo momento la vita sindacale hanno riaperto il problema della necessità di dare pratica attuazione all'articolo 40 della Costituzione. I sindacati unitari hanno lamentato che gli imprenditori pubblici e privati ricorrono a rappresaglie di vario genere e a denunce di ordine penale contro i lavoratori che hanno ritenuto di esercitare legittimamente il diritto di sciopero previsto dalla Costituzione. Le agitazioni per le riforme, inoltre, hanno riportato il problema della distinzione tra sciopero di natura politica e sciopero di natura economica. Questa controversia dimostra

che non esiste accordo sull'interpretazione di questo precetto costituzionale appunto perchè mancano le norme di applicazione. Quindi l'incertezza del diritto pregiudica gli interessi dei lavoratori e si presta a speculazioni di ogni genere.

Per questo motivo la legge di applicazione dell'articolo 40 della Costituzione non deve essere intesa come una limitazione del diritto di sciopero, ma come una garanzia per poterlo esercitare legittimamente, senza correre il rischio di rappresaglie o di sanzioni di carattere civile o penale.

Tutti, onorevoli colleghi, in questo periodo parlano di partecipazione dei lavoratori alla vita della azienda, ma se ne parla in termini vaghi e generici e spesso in chiave di contestazione contro il sistema previsto dalla Costituzione repubblicana.

Io ritengo che fino a quando questa nostra Costituzione resterà in vigore non si potrà parlare di partecipazione se non nel senso di una partecipazione costruttiva e responsabile, cioè basata sulla collaborazione. Questa partecipazione deve operare sia nell'ambito delle imprese produttive, sia nel piano nazionale affinché le direttive di politica economica a livello aziendale e a livello generale siano conformi agli interessi dei lavoratori e in armonia con quelli globali dell'economia nazionale. Sono convinto che questa interpretazione del concetto di partecipazione contrasta con la concezione classista, cioè marxista, della conflittualità permanente, la quale si preoccupa di creare le condizioni di disordine per rovesciare il sistema instaurato e di instaurare il nuovo ordinamento di tipo collettivista che è in contrasto con i principi dell'attuale Costituzione repubblicana. La programmazione può essere un sistema valido per rendere operante la collaborazione delle forze del lavoro allo sviluppo economico e al progresso sociale.

Resta sempre il problema di fondo che è quello di creare nel nostro Paese le condizioni di sviluppo economico che consentano l'assorbimento massiccio di mano d'opera *in loco*, riducendo al minimo il fenomeno emigratorio, anche se di libera scelta e non determinato da uno stato di necessità.

Recentemente i nostri colleghi della Camera, attraverso una interpellanza, posero dei quesiti al Governo, in particolar modo al Presidente del Consiglio e al Ministro del lavoro, per conoscere il loro pensiero sul problema su accennato. Mi auguro che nell'occasione di questo dibattito si possa avere qualche notizia e si possa conoscere il pensiero del Governo a questo proposito. (*Interruzione del senatore Franza*) Non so quale sia il momento migliore per questo Governo, senatore Franza. Noi chiediamo di conoscere se il Governo non ritenga opportuna l'istituzione di un organo consultivo permanentemente composto dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori, competente per tutti quei problemi che rientrano nel quadro della programmazione economica, onde assicurare una partecipazione organica ed effettiva delle rappresentanze dei lavoratori alle deliberazioni del CIPE dal quale inspiegabilmente le categorie di lavoro vengono escluse. Siamo convinti che l'istituzione di questo organo consultivo definirebbe la polemica in atto sulla natura delle consultazioni tra il Governo e il sindacato che ha caratterizzato finora questi rapporti in merito ai problemi della riforma. A tale scopo chiediamo di sapere se il Governo non ritenga opportuno, ai fini di una maggiore responsabilizzazione delle parti di conferire il diritto di partecipare a detto organo consultivo solo alle organizzazioni sindacali che abbiano chiesto ed ottenuto il riconoscimento giuridico di carattere privatistico previsto dall'articolo 39 della Costituzione che dovrebbe essere attuato d'urgenza con apposite leggi, in armonia con le esigenze di collaborazione di una valida programmazione economica tra Governo e sindacati.

A nostro giudizio, la creazione di detto organo consultivo e il riconoscimento giuridico dei sindacati che ne dovrebbero far parte, rinsalda le prerogative del potere esecutivo e del Parlamento definendo anche la funzione propria dei sindacati secondo lo spirito della Costituzione.

Un ultimo argomento, onorevole Presidente, che desidero trattare anche se brevemente,

te (ma credo che sia il momento opportuno) è quello della riforma sanitaria. So quanto tempo ella, onorevole Toros, dedica a questo problema, però desidero fare una premessa. Credevo che questa fosse l'occasione più opportuna per avere informazioni precise circa il pensiero del Governo, il pensiero del Ministro del lavoro, il pensiero del Ministro della sanità. Molte volte su questo problema mi sono chiesto quanto valga essere parlamentari perchè forse l'unico a non essere informato del punto a cui sono i lavori di questa riforma sanitaria è proprio il parlamentare.

N E N C I O N I . Non lo sanno neanche loro!

P I C A R D O . Ne sono convinto. Forse è più utile fare il telespettatore per vedere questo o quel ministro più o meno telegenico e quindi ascoltare le sue dichiarazioni o andare in qualche teatro della periferia, come ha fatto l'onorevole Sorgi con molta diligenza prima di fare la sua relazione di maggioranza all'altro ramo del Parlamento, per sentire le dichiarazioni di un ministro. Io vado a teatro, onorevole Toros, ma per spettacoli ben diversi. Vengo invece in Senato per ascoltare ed eventualmente confrontare il mio pensiero con quello del rappresentante del Governo. Sulla riforma sanitaria oggi si conosce solo una cosa: un conflitto persistente tra il Ministro del lavoro ed il Ministro della sanità in lotta di potere l'uno contro l'altro e in contesa per il riconoscimento di paternità. In tutto questo, l'onorevole Presidente del Consiglio, forse anche in una sua espressione bonaria e di pace, recentemente ha dichiarato al Congresso dei coltivatori diretti che il problema era in rapida soluzione.

Noi, onorevole Sottosegretario, abbiamo il diritto ed il dovere di sapere, per rispetto del nostro mandato, a che punto sono i lavori. Non contestiamo affatto gli incontri tra Governo e sindacati ma ci meravigliamo e denunciemo il fatto che di questi incontri il Parlamento non sia informato. È molto strano un incontro tra Governo e sindacati che si conclude col massimo riserbo e con l'im-

pegno che nè l'uno nè l'altro comunichi all'opinione pubblica quello che sta avvenendo. Io rivendico al Parlamento il diritto di essere informato su queste trattative. Non contestiamo questi incontri, lo ripeto, anzi invitiamo il Governo a sollecitarne altri, quale quello con la Federazione dell'ordine dei medici. So che dopodomani avrà luogo quest'incontro, ma il Governo lo sta effettuando adesso sotto la pressione sindacale: infatti se la classe sanitaria non fosse in sciopero per le sue giuste, naturali istanze e rivendicazioni, il Governo non avrebbe avuto la sensibilità di ascoltarla. Non perchè io sia medico, ma indubbiamente il medico può portare alla riforma sanitaria il contributo della sua esperienza, della sua preparazione; sicchè non siamo contrari, nè come parte politica nè come medici, alla riforma ma siamo contrari all'atteggiamento che assume il Governo. E vogliamo portare il nostro contributo di esperienza perchè non intendiamo accettare una riforma di quantità ma la vogliamo di qualità.

Ma voglio tralasciare per un momento la polemica esistente tra il Lavoro e la Sanità che poi si è tradotta, per quello che abbiamo appreso dalla stampa di parte e di informazione, nel fatto che il Ministro della sanità ha presentato un suo disegno di legge, il Ministro del lavoro ne ha un altro. Piuttosto io chiedo: il Governo ha una responsabilità collegiale oppure ormai si è nella posizione che ogni dicastero ha una sua responsabilità indipendente e avulsa dagli altri? Io desidererei sapere — e mi avvio alla conclusione — se è vero che sia stato presentato dal Ministro del lavoro un disegno di legge per il passaggio dell'assistenza ENPAS all'INAM.

Il fatto l'abbiamo appreso dalla stampa, ma come parlamentari non siamo in grado di dire se esso esista o non esista. Vorremmo sapere se l'iniziativa si inquadra nel processo della riforma sanitaria nazionale o se si tratta di un provvedimento settoriale. Vorremmo anche conoscere il pensiero del Ministro del tesoro, dato che, per quanto ho appreso dalla stampa, il provvedimento comporterà degli aggravati per il bilancio dello Stato.

Infine vorremmo sapere che fine farà, in questo progetto di riforma sanitaria, il personale dipendente dagli enti mutualistici previdenziali: che fine faranno questi sanitari, questi medici ambulatoriali? Infatti mentre si dice di voler fare una politica di riforma sanitaria, per assistere meglio il lavoratore, il Ministero del lavoro ha inviato un telegramma all'ENPAS per impedire l'ampliamento del servizio ambulatoriale, arrivando al paradosso che, qualora un servizio venisse a cessare perchè il medico è collocato in pensione o è assente per malattia, non sia più consentito a questo ente mutuo-previdenziale di provvedere all'assistenza dando incarico ad un altro medico.

Di tutto questo le organizzazioni sindacali che stanno vicino al Governo non si preoccupano affatto. Bisogna ormai dire chiaramente qual è il pensiero del Governo. Noi sollecitiamo anche il Ministero del lavoro a non fare discriminazioni di carattere previdenziale tra le varie categorie dei medici.

Si è consentita e accettata la delibera dell'INAM per quanto concerne i medici di libera scelta per il sistema previdenziale ENPAS, mentre per i medici ambulatoriali, che operano sotto lo stesso ente, l'atto deliberativo similare è ancora giacente al Ministero del lavoro e non se ne conosce l'esito.

Altro problema che vogliamo sollecitare è quello degli atti deliberativi degli enti mutuo-previdenziali giacenti al Ministero che non trovano ancora pratica attuazione. Soprattutto vogliamo sollecitare l'attenzione del Ministero del lavoro perchè siano attuati i famosi dieci punti a stralcio dell'accordo del 24 maggio 1970. Si tratta delle disposizioni di legge a favore dei combattenti, per cui lo Stato ha già dato disposizioni ma ancora gli enti mutuo-previdenziali e gli enti locali ospedalieri (rivolgeremo poi questa domanda al Ministro della sanità durante la discussione della relativa tabella di bilancio) non hanno provveduto; chiediamo anche l'applicazione immediata della legge 137 in relazione alle nuove tabelle retributive degli statali.

Questo io desideravo dire. Indubbiamente, l'argomento appassiona, specie chi lo vive,

perchè lo sente ed ha avuto anche la cura e la responsabilità di studiarlo; e potrebbe occuparci per un lungo periodo. Mi auguro, ove ancora si segua quella corretta prassi di sentire in Aula il Governo, di poter avere qualche risposta. Capisco il suo stato d'animo, onorevole Sottosegretario: il suo gesto è molto significativo; comprendo la sua responsabilità e quello che grava su di lei, specie nel quadro di questa viva polemica fatta a distanza da un Ministro che parla in una regione contro un altro che gli risponde da un'altra regione su giornali diversi.

Quanto sarebbe bello, per rispetto del Parlamento, onorevole Presidente, e della democrazia di cui dite di essere i paladini, i difensori, gli assertori, vedere in Aula l'onorevole Ministro del lavoro, l'onorevole Ministro della sanità e il moderatore onorevole Presidente del Consiglio i quali, dopo una riunione collegiale, per chiarire tra loro le idee e fissare un programma, comunicassero al Parlamento e quindi al popolo italiano quello che è il loro intendimento!

Siamo del parere — e concludo — che bisogna restituire al lavoro e ai sindacati la dignità di protagonisti del divenire economico, sociale, civile del nostro Paese. Solo così la nostra Repubblica sarà veramente sociale. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bisantis. Non essendo presente, s'intende che abbia rinunciato a prendere la parola.

È iscritto a parlare il senatore Palazzeschi il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati insieme ad altri senatori.

Si dia lettura dei due ordini del giorno.

G E R M A N Ò, Segretario:

Il Senato,

tenuto presente che l'attuale trattamento erogato ai pensionati dell'INPS è largamente insufficiente;

che esistono sperequazioni notevoli fra ex lavoratori autonomi ed ex lavoratori dipendenti;

che il costo della vita è aumentato notevolmente subito dopo l'approvazione della legge n. 153 e che i miglioramenti retributivi ottenuti dai lavoratori col rinnovo dei contratti nazionali di lavoro hanno spostato e continueranno a spostare sempre più in avvenire il rapporto tra retribuzione e pensione;

impegna il Governo:

1) a predisporre iniziative opportune per la unificazione e la elevazione dei minimi ad almeno 35.000 lire mensili;

2) ad aumentare sensibilmente, e in cifra uguale, tutte le pensioni restanti;

3) a parificare il trattamento minimo dei lavoratori autonomi rispetto a quello dei lavoratori dipendenti, e a modificare il congegno in modo che si possano ottenere pensioni anche superiori ai minimi collegate alle diverse classi di reddito e di contributi dei lavoratori autonomi;

4) ad approvare immediatamente le norme per l'applicazione della scala mobile sulle pensioni a partire dal 1° gennaio 1970;

5) a predisporre strumenti e mezzi idonei a garantire che, almeno ogni due anni, le pensioni in atto siano aumentate in misura proporzionale agli aumenti medi realizzati in sede contrattuale.

Tab. 15.2 PALAZZESCHI, MAGNO, FERMARIELLO, BONATTI, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, BRAMBILLA, VIGNOLO

Il Senato,

nel constatare il crescente aggravamento dei fenomeni infortunistici e delle malattie nei luoghi di lavoro, i cui motivi stanno alla base di continue lotte dei lavoratori e dell'azione di riforma promosse dalle forze politiche democratiche e dalle organizzazioni sindacali;

allo scopo di dare avvio concreto al superamento dell'attuale e non più oltre soste-

nibile sistema di controllo, il quale, per le sue implicazioni di ordine assicurativo e di gestione burocratica, risulta di grave impedimento all'attuazione di un sistema di prevenzione, oltrechè di cura e di riabilitazione;

impegna il Governo:

ad introdurre nella legge cornice di riforma istitutiva del servizio sanitario nazionale, un servizio di medicina del lavoro a carattere essenzialmente preventivo e di attuazione di tutti quei provvedimenti di ordine tecnico e igienico-sanitari che siano destinati al mutamento della condizione umana nei luoghi di lavoro oltre che nelle città e nelle campagne;

un servizio che sia democraticamente articolato alla base in comitati aziendali autonomamente espressi dai lavoratori e aventi l'ausilio di medici e di tecnici, che sia inserito nell'attività sanitaria delle USL soggette alla gestione dei comuni e sottoposte alla potestà programmatica e legislativa delle regioni, così come viene richiesto dalle organizzazioni dei lavoratori, dagli enti locali e dalle regioni e dallo stesso Consiglio superiore della sanità.

Tab. 15.3 BRAMBILLA, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, BONATTI, FERMARIELLO, MAGNO, PALAZZESCHI, VIGNOLO

P R E S I D E N T E . Il senatore Palazzeschi ha facoltà di parlare.

P A L A Z Z E S C H I . Signor Presidente, mi soffermerò particolarmente su due punti che sono relativi agli ordini del giorno da noi presentati: si tratta del trattamento pensionistico e della situazione nel campo degli infortuni e delle malattie professionali.

Per quanto riguarda le pensioni, la nota rimanda tutto l'esame sugli istituti di previdenza ad una prossima discussione specifica che si dovrebbe fare su una relazione che il Ministro del lavoro si propone di presentare prossimamente in Commissione. Ma quale migliore occasione della discussione sul bilancio per esaminare a fondo uno dei più grossi problemi che sono di competenza del

Ministero del lavoro? D'altra parte nella nota preliminare si afferma già che l'andamento delle gestioni INPS è soddisfacente e che si è verificato un incremento delle entrate superiore a quello preventivato con la legge numero 153. Dalla nota si apprende anche che ancora esiste un'evasione di contributi calcolabile dal 20 al 35 per cento, ma che con una riscossione più rigorosa questa evasione potrebbe essere ridotta al 3-5 per cento.

Cosa succede però nella pratica? Nella pratica succede che la riscossione continua a non essere rigorosa e ciò a causa del servizio ispettivo carente per il quale non si propone nulla e per il quale non ci si propone di superare queste carenze; questo è un primo rilievo critico che facciamo. Da altra parte, teniamo conto che la legge n. 153 da quest'anno fa obbligo al datore di lavoro di consegnare entro il mese di marzo ad ogni lavoratore una dichiarazione dalla quale risulti l'ammontare della retribuzione corrisposta nell'anno precedente, l'importo dei contributi versati nel periodo stesso per l'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, indicando separatamente una quota a carico del lavoratore; i lavoratori agricoli dipendenti, mezzadri, coloni, possono accertare la loro iscrizione all'assicurazione verificando gli appositi elenchi nominativi che vengono affissi nell'albo pretorio del comune.

Evidentemente quest'obbligo del datore di lavoro di dare la situazione contributiva entro marzo al lavoratore, dà al lavoratore stesso la possibilità di denunciare alla previdenza o all'ispettorato del lavoro le eventuali inadempienze. Evidentemente questa è una grossa conquista per i lavoratori e fornisce un efficace mezzo per combattere le evasioni. Certo bisogna aiutare i lavoratori ad avvalersi di questa conquista. A nostro avviso, proprio il Ministero del lavoro dovrebbe farsi promotore di iniziative per vedere come aiutare i lavoratori ad avvalersi di questo loro diritto, che oltre ad interessarli individualmente comporterebbe indubbiamente una maggiore entrata per le casse dell'INPS.

Tuttavia siamo convinti che con l'entrata in vigore della 153, quest'anno, e con il nuo-

vo sistema di controllo, anche se rimarranno delle carenze e anche se non tutti i lavoratori riusciranno subito a farsi forti del loro diritto e ad avvalersene, certamente si avranno certi frutti immediati. Perciò il bilancio relativo a questa posta poteva ragionevolmente prevedere ulteriori maggiori entrate. Ed in previsione di queste ulteriori maggiori entrate poteva cominciare a dare una risposta positiva ad un certo numero di richieste che vengono dai pensionati.

Alcune di queste richieste sono contenute nell'ordine del giorno da noi presentato e per esse chiediamo l'impegno del Governo. Le riassumo brevemente. Si tratta di predisporre iniziative opportune per l'unificazione e l'elevazione dei minimi ad almeno 35 mila lire mensili, per aumentare sensibilmente e in cifra uguale tutte le pensioni restanti, per parificare il trattamento minimo dei lavoratori autonomi rispetto a quello dei lavoratori dipendenti e modificare il congegno in modo che si possano ottenere pensioni anche superiori ai minimi collegate alle diverse classi di reddito e di contributi dei lavoratori autonomi, per approvare immediatamente le norme per l'applicazione della scala mobile sulle pensioni a partire dal 10 gennaio 1970, per predisporre strumenti e mezzi idonei a garantire che almeno ogni due anni le pensioni in atto siano aumentate in misura proporzionale agli aumenti medi realizzati in sede contrattuale.

Per quanto riguarda l'altro problema, quello degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, credo che la sua importanza non sfugga a nessuno; d'altra parte è già stato trattato anche da altri colleghi. La gravità della situazione nei luoghi di lavoro in rapporto al crescente doloroso incremento del numero degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, provocati da ritmi insostenibili di lavoro, dalle condizioni ambientali malsane, dalle sostanze venefiche lavorate, non può essere negata da nessuno. D'altra parte, dobbiamo denunciare che di fronte a queste condizioni non si sono adottati adeguati mezzi di prevenzione e di difesa per i lavoratori. Questa situazione drammatica è dimostrabile da alcune significative cifre che voglio sottoporre alla vostra at-

tenzione. Dal 1946 al 1964 si sono verificati 22.860.964 infortuni di cui 966.880 permanenti. Nel 1966 rispetto al 1965, mentre l'occupazione è diminuita nell'industria dell'1,81 per cento, nell'agricoltura del 5,99 per cento e negli altri settori del 2,43 per cento, gli infortuni e le malattie professionali sono aumentati del 5,60 per cento. Nel 1967 si ha un altro aumento rispetto al 1966 del 9,03 per cento degli infortuni nell'industria e del 3,64 per cento degli infortuni nell'agricoltura. Lo scorso anno — lo sapete perchè è un dato ormai talmente noto che sembra inutile perfino ricordarlo — lo scorso anno si calcola un milione e mezzo di infortuni di cui 4.000 mortali. Purtroppo — ed è questo l'aspetto che intendo sottolineare — l'Italia vanta, rispetto ai Paesi del MEC, un tragico primato: su 100.000 infortuni sul lavoro ne sono risultati mortali 25 nel Belgio, 16 nella Germania occidentale, 13 in Francia, 12 in Olanda e 45 in Italia. Se poi si pone mente alla media per quanto riguarda gli edili si arriva ad 80 su 100.000. Per tutto l'anno ogni giorno 13 lavoratori muoiono e 75 vengono dichiarati invalidi permanenti. Non voglio qui ricorrere a parole che potrebbero suonare retoricamente, l'argomento è troppo serio, ma veramente per certe categorie la mattina si usa partire da casa con una certa commozione, come quando si parte per una guerra.

Da tempo poi si è accertato che gli infortuni sul lavoro non vengono prevalentemente da imprudenza o disattenzione, come si vorrebbe evidentemente accreditare da parte di certa pubblicistica padronale o di certe impostazioni propagandistiche dell'ENPI. L'aumento pauroso della incidenza degli infortuni è invece strettamente connesso alla condizione e alla organizzazione del lavoro in cui il rapporto uomo-macchina-ambiente è rotto a tutto danno dell'uomo.

Di ben altro tipo di interventi vi è necessità che di quello limitato ad una certa propaganda e a certe locandine che si limitano ad invitare il lavoratore all'attenzione.

Nel campo delle malattie professionali la situazione non cambia, anzi è ancora più drammatica: dalle 13.000 denunce del 1955 siamo passati alle 51.600 denunce del 1968

con un incremento di casi mortali da 587 a 1.023, incremento dovuto per la maggior parte a silicosi e ad asbestosi. Ma il numero delle malattie professionali potrebbe essere ed è di gran lunga maggiore; si deve infatti tener conto che le statistiche riguardano solo le malattie coperte dall'assicurazione, che mi pare si limiti a 42 casi, escludendo numerose malattie derivanti dalle nuove e più dure condizioni di lavoro (rumori, vibrazioni, illuminazione, temperatura, umidità, sostanze chimiche nocive, eccetera) nè sono stati considerati i disturbi di carattere psico-fisico che derivano dai ritmi insopportabili delle catene e dalla monotonia del lavoro.

Tutto questo è avvenuto — ed io voglio farlo rilevare — in un decennio di espansione e di cosiddetto miracolo economico, il che mette maggiormente in evidenza quanto duramente sia stato pagato dai lavoratori questo miracolo.

Certamente i lavoratori non hanno subito passivamente, hanno lottato, hanno denunciato con forza la situazione e sono anche riusciti a strappare qualche successo nei contratti nazionali, negli accordi aziendali, nello statuto dei lavoratori. Ma si tratta evidentemente di successi parziali che ancora non consentono di affrontare il problema alla radice, per cui esso rimane insoluto. È necessaria una profonda riforma, una riforma capace di affrontare tutto l'aspetto della previdenza pura e del recupero. Ma il Governo e la sua maggioranza hanno gravi responsabilità per non aver affrontato questo problema. Non lo hanno affrontato finora, anzi il Governo ha addirittura ritardato, presentando un disegno di legge dichiarato successivamente inemendabile; mi riferisco al disegno di legge Bosco. Il Governo si è rifiutato finora di discutere le nostre proposte, di cui una proposta di legge è stata presentata da tempo; anche il nuovo disegno di legge governativo relativo all'emanazione di norme per l'igiene del lavoro ricalca questa strada ritardatrice e parziale. Le proposte non sono concrete, si perde tempo, si difende una struttura arretrata, burocratica che limita una partecipazione democratica dei lavoratori. Vi sono, è vero, norme tendenti ad

estendere la prevenzione per alcune categorie, ad istituire organismi paritetici di controllo nelle aziende e comitati regionali e provinciali, ma sono provvedimenti che, pur muovendo da un tentativo di allargamento operativo, non modificano la sostanza: permangono le strutture burocratiche che anzi si accentuano attraverso i controlli ispettivi; non si concede nulla ad un effettivo rinnovamento democratico.

I comitati paritetici di azienda non sono una novità; sono state già fatte esperienze negative. Essi hanno scarsi poteri, non sono in grado di fare passi avanti. È necessario un potere effettivo, decisionale dei lavoratori, non un pasticcio che tende a coinvolgere i lavoratori in organismi dove non hanno nessun potere. I medici devono essere sottratti alla dipendenza padronale e l'autonomia dei lavoratori e dei comitati aziendali deve essere collegata ad un servizio sanitario nazionale sotto la gestione degli enti locali della regione; si devono superare quindi tutte le tendenze volte a monetizzare la salute del lavoratore.

Solo una medicina del lavoro collegata con le unità sanitarie locali può garantire questo; il Governo, invece, propone una legge cornice che esclude le unità sanitarie locali e i comuni, e ciò accentuerebbe quella divisione che già si vuole introdurre tra ospedale e unità sanitaria locale, attività sanitaria di base e in parte anche la specialistica. Di qui muove la nostra critica, di qui parte la nostra proposta, il nostro ordine del giorno che intende impegnare il Governo ad introdurre nella legge cornice di riforma istitutiva del servizio sanitario nazionale un servizio di medicina del lavoro a carattere essenzialmente preventivo e di attuazione di tutti quei provvedimenti di ordine tecnico, igienico e sanitario che siano destinati al mutamento della condizione umana nei luoghi di lavoro oltre che nelle città e nelle campagne; un servizio che sia democraticamente articolato con alla base i comitati aziendali autonomamente espressi dai lavoratori e aventi l'ausilio di medici e di tecnici e che sia inserito nell'attività sanitaria locale, soggetto

alla gestione dei comuni e sottoposto alla potestà programmatica e legislativa delle regioni, così come viene richiesto dalle organizzazioni dei lavoratori, dagli enti locali, dalle regioni e dallo stesso Consiglio superiore della sanità. Grazie. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, do la parola all'onorevole Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale, che invito ad esprimere anche il parere sugli ordini del giorno presentati sulla tabella 15.

T O R O S , *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Signor Presidente, onorevoli senatori, spero di essere compreso da tutti loro se sono obbligato a scusare il Ministro che, per cause di forza maggiore, non è potuto essere presente.

Per quanto riguarda, invece, i problemi sollevati con critiche democratiche, ringrazio tutti i senatori intervenuti. Credo doveroso dare una risposta ricollegandomi, rifacendomi a tutte le considerazioni fatte in sede di dibattito in Commissione lavoro dal ministro onorevole Donat-Cattin, sia all'inizio sia alla conclusione del dibattito.

Per quanto riguarda, invece, determinati problemi sollevati nel dibattito in Commissione ed in Aula penso che, esprimendo il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati, indirettamente, se così si può dire, esporrò il pensiero su quei punti tanto importanti. Concludendo, senza entrare nel merito, mi rifaccio alle considerazioni ed alle dichiarazioni del Ministro del lavoro alla conclusione del dibattito in sede di Commissione.

L'ordine del giorno 15.1, presentato dal senatore Magno e da altri senatori, pone un problema molto importante e mi rifaccio, in proposito, alle considerazioni del Ministro. Penso che sia bene far rilevare che la legge, la quale ha innovato profondamente quella precedente, non poteva non trovare delle difficoltà in sede di applicazione. Comunque le difficoltà incontrate — e che spero ver-

ranno quanto prima superate — non sminuiscono la validità del principio che consigliò l'emanazione della legge stessa. Non è stato tralasciato di esaminare in dettaglio da parte del Ministero le disfunzioni finora verificatesi; al riguardo desidero informare gli onorevoli senatori che è stato recentemente provveduto all'insediamento del comitato in cui sono rappresentate le organizzazioni sindacali dei lavoratori interessati, che ha appunto il compito di proporre le soluzioni di carattere amministrativo che, integrando quelle vigenti, tendono ad introdurre procedure più confacenti alle reali situazioni delle singole province.

Per quanto riguarda i quattro punti dell'ordine del giorno, debbo far rilevare che a tutt'oggi non sono state costituite le commissioni regionali per la manodopera agricola nelle regioni a statuto speciale; ma nelle regioni a statuto ordinario tali commissioni sono state costituite ad eccezione di quella della Calabria che sarà quanto prima insediata. La costituzione delle commissioni nelle regioni a statuto speciale non è stata ancora effettuata a causa di alcune eccezioni sollevate da questa amministrazione, ma soprattutto per la mancata designazione dei membri di competenza delle stesse amministrazioni regionali. (*Interruzione del senatore Picardo*). Senza entrare nel merito di questo aspetto, bisogna tener conto che questa posizione delle amministrazioni regionali, le quali non hanno ancora designato membri di loro competenza, ha bloccato la costituzione delle commissioni. Parlo sempre delle regioni a statuto speciale e della Calabria tra le regioni a statuto ordinario. Inoltre, vi è un ritardo per quanto riguarda la posizione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, in quanto sul problema del disposto dell'articolo 2 della legge le organizzazioni sindacali hanno assunto un determinato comportamento. Allora ci troviamo, al Ministero, di fronte a questa situazione. Comunque posso assicurare che non si mancherà di invitare immediatamente i direttori degli uffici regionali a convocare con solle-

citudine le commissioni in questione. Desidero, peraltro, far rilevare che tale iniziativa può essere esercitata a norma dell'articolo 2, penultimo comma, della legge in questione, ove si stabilisce che le commissioni sono formate per metà dai rappresentanti dei lavoratori.

Per quanto riguarda l'altro punto dell'ordine del giorno, tengo a far presente che alla data odierna risultano costituite 4020 commissioni locali sulle 4363 previste. Anche questo ritardo nella costituzione delle restanti commissioni è causato soprattutto da certe difficoltà che si sono incontrate con le organizzazioni sindacali dei lavoratori per la designazione dei propri rappresentanti, data la frequente indisponibilità *in loco* di elementi idonei secondo quanto prevede la legge.

Per quanto concerne la corresponsione dei gettoni di presenza ai membri delle commissioni, tengo a informare che tale eventualità è prevista da tempo e che una determinazione in tal senso costituirebbe un indubbio incentivo, atto a normalizzare il funzionamento di questi organi collegiali ed eliminerebbe la sperequazione, allo stato esistente, con i componenti di analoghi organismi provinciali. Tuttavia, poichè la relativa spesa si aggirerebbe, in base a certi calcoli, intorno ai 6 miliardi di lire all'anno — calcolando mediamente 4 sedute mensili — a questo proposito sarà anche necessario richiedere il preventivo parere del Tesoro.

Un altro punto dell'ordine del giorno concerne le disposizioni che il Ministero dovrebbe impartire al fine di autorizzare le commissioni comunali a riscrivere negli elenchi anagrafici, da valere per il 1972, tutti indistintamente i lavoratori agricoli attualmente iscritti. È bene osservare che siffatta autorizzazione non può formare oggetto di direttive di natura amministrativa dovendo trovare adeguata disciplina in apposita norma di legge. Infatti gli elenchi non possono che riprodurre le effettive prestazioni di lavoro effettuate nell'anno di competenza dai lavoratori agricoli interessati.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue T O R O S , *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*). Per quanto riguarda, invece, l'attribuzione ai lavoratori agricoli, in sede di nuova iscrizione o di passaggio a categorie superiori, di tutte le giornate di lavoro effettivamente svolte anche se non risultanti dai fogli di ingaggio, informo che tale attribuzione è già sancita nelle norme di legge vigenti in materia.

L'ultimo punto attiene alla necessità di adottare misure intese a colpire le inadempienze all'attuale normativa. In proposito posso assicurare che le violazioni vengono regolarmente accertate e contestate ai trasgressori e agli organi rispettivi, mentre per quanto riguarda l'effettivo pagamento delle sanzioni sono in corso contatti con le amministrazioni finanziarie per la definizione delle procedure relative alla loro riscossione.

Fatte queste considerazioni e premesso che il Ministero del lavoro ed i suoi organi periferici svolgono ed intendono continuare a svolgere, con la determinata intensità, ogni possibile azione per una completa e corretta applicazione della normativa in questione, a nome del Governo dichiaro di non poter accettare l'ordine del giorno la cui formulazione tende a riversare sul Ministero stesso inadempienze altrui o a chiedere, come al punto 3, adempimenti contrari alle vigenti disposizioni.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno presentato dai senatori Palazzeschi, Magno e Fermariello, che affronta un argomento ripreso anche dall'ordine del giorno del senatore Brambilla, a proposito dell'attuale trattamento erogato ai pensionati dell'INPS, tengo a precisare che i miglioramenti degli attuali trattamenti pensionistici proposti ai punti 1 e 2 dell'ordine del giorno, comportano un determinato onere che oggi, nonostante ogni favorevole intendimento, pone tutti in una certa situazione, perchè l'unificazione e l'elevazione dei trattamenti minimi a lire

35.000 mensili comporterebbe quel che comporterebbe, per la sola gestione dell'assicurazione generale obbligatoria ai lavoratori dipendenti.

Senza entrare nel merito di questo aspetto, per quanto riguarda l'aggravio per il quinquennio 1971-75, tale aumento, in cifre eguale, sugli attuali livelli delle pensioni, nella modestissima cifra di lire 1.000 mensili, farebbe registrare un onere di 85 miliardi di lire nel suddetto quinquennio e mediamente di 17 miliardi di lire annue.

Faccio presenti queste cifre unicamente per invitare tutti ad un certo tipo di riflessione sulla situazione che verrebbe a crearsi con la approvazione di questo ordine del giorno.

Per quanto concerne il punto 3 dell'ordine del giorno, relativo alla parificazione del trattamento pensionistico dei lavoratori autonomi a quello dei lavoratori dipendenti, nonchè la modifica del congegno in modo da consentire pensioni differenziate superiori ai minimi, collegate con le diverse classi di reddito, posso assicurare che è fermo intendimento del Governo di dare attuazione alla delega di cui all'articolo 33 della legge 153 entro i termini previsti. Per quanto riguarda questa delega penso che non si debba ritenere, in quanto la scadenza è fissata al 31 dicembre 1975, che può essere anticipata in considerazione del fatto che gli oneri connessi alla sua attuazione, per la ridotta capacità contributiva delle categorie interessate (ed in particolare quella dei coltivatori diretti), comunque dovrebbero essere posti a carico dello Stato, senza però, anche qui, entrare nel merito dell'incidenza sul bilancio dello Stato.

Penso sia doveroso far presente che certi recenti impegni assunti in materia previdenziale obbligano tutti a una particolare valutazione. Tuttavia, ai fini del collegamento dell'importo delle pensioni all'ammontare del reddito, è stato disposto che i competen-

ti uffici dell'INPS approntino un dettagliato studio dal quale risultino gli oneri che le categorie interessate dovrebbero accollarsi.

Circa l'approvazione immediata delle norme per l'applicazione della scala mobile sulle pensioni a partire dal 1° gennaio 1970, è certamente noto a tutti che fin dall'aprile dello scorso anno il Ministro aveva predisposto uno schema di disegno di legge inteso ad anticipare l'applicazione della disciplina sulla perequazione automatica delle pensioni dell'INPS dal 1° gennaio 1970 e a modificarne il meccanismo. Però determinate considerazioni che sono state fatte hanno portato alla conseguenza che tale provvedimento — non è mistero per nessuno — non ha ancora ottenuto l'adesione del Ministero del tesoro.

Ad ogni modo neanche una proposta di legge di contenuto pressochè identico a quello del suddetto schema governativo cui ho accennato, presentata dagli onorevoli deputati Zanibelli, Borra ed altri, ha potuto avere seguito appunto per determinate posizioni della stessa amministrazione finanziaria.

F E R M A R I E L L O . Mi scusi, onorevole Sottosegretario. Questa questione è pari a quella dei gettoni di presenza ai membri delle commissioni di collocamento. Il Ministro cioè assume impegni solenni. Poi si appura che si tratta di impegni personali e non politici, che lasciano cioè il tempo che trovano, dal momento che il Ministro del tesoro non li condivide.

T O R O S , *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Adesso credo mio dovere non entrare nel merito di questa importante considerazione. Sto rispondendo per quanto riguarda la responsabilità del Ministero del lavoro e faccio le valutazioni che penso doverosamente di fare per rendere edotto il Senato (so che sotto tanti aspetti non ce n'è bisogno) di un quadro completo della questione.

Comunque, riferendomi alla presentazione di questa proposta di legge degli onorevoli Zanibelli, Borra ed altri, ricordo che c'è un emendamento a tale proposta di legge che mira a concedere ai pensionati, a titolo di anticipazione della perequazione automatica

al 1° gennaio 1970, una somma *una tantum*. Tale somma equivale ad un aumento medio delle pensioni nella misura del 3,2 per cento e riflette grosso modo l'incremento del costo della vita rilevato nell'anno 1969. Ad ogni modo l'emendamento è stato discusso nelle Commissioni lavoro, finanze e tesoro ed è stato poi deferito all'esame dell'Assemblea della Camera dei deputati.

Passiamo al problema di cui al punto 5. Come è certamente noto ai senatori proponenti l'ordine del giorno, il problema fu dibattuto in Parlamento nel corso della discussione della legge 153. A tale discussione non fu dato nessun seguito concreto per una serie di motivi come l'andamento non uniforme della dinamica salariale per le eterogenee categorie dei lavoratori iscritti all'assicurazione generale obbligatoria.

Un altro punto è quello del rinnovo dei contratti di lavoro in epoche molto diverse. Un altro punto è quello dell'esistenza di numerose categorie che contribuiscono su salari medi e convenzionali sui quali non incide la contingenza e poi c'è anche la questione dell'astensione dalla disciplina sulla perequazione automatica ai lavoratori autonomi. In tali situazioni il Parlamento ritenne di ancorare, come ancorò, determinate questioni. Comunque, penso che i motivi sopra accennati, fatto rilevare quanto ho fatto rilevare, sono naturalmente validi e attuali per cui anche le richieste di cui ai punti 4 e 5 non possono essere prese in considerazione dal Ministero. Dunque il parere è contrario.

Per quanto riguarda invece l'ordine del giorno presentato dal senatore Brambilla, formulato e respinto il problema che è stato sollevato e che vorrebbe impegnare il Governo ad introdurre leggi cornice — come mi pare sia stato fatto rilevare anche nell'ultimo intervento — pensiamo che il problema la cui rilevanza non si può comunque riconoscere deve essere sollevato e inquadrato nel più ampio contesto della riforma sanitaria, nel cui ambito esso potrà trovare una idonea soluzione.

Comunque il problema di una ristrutturazione dei sistemi di prevenzione è all'attento esame del Ministero e sarà risolto in sede di riforma sanitaria.

Per quanto riguarda gli aspetti immediati della tutela dei lavoratori dai rischi delle malattie professionali, sento il dovere di informare che è stata a suo tempo costituita la commissione che ha recentemente terminato i suoi lavori e che ha proposto un'ampia revisione della disciplina legislativa, in particolare l'ampliamento delle voci delle tecnicopatie tutelate per la previsione di nuove malattie professionali insorte sia nel settore industriale che agricolo ed è stato inoltre previsto l'allargamento dei periodi di indennizzabilità delle malattie di cui trattasi. Sono anche in corso di elaborazione gli schemi di provvedimenti legislativi che accolgono le proposte formulate dalla citata commissione.

Ecco perchè con queste considerazioni spero che sia compreso il perchè della posizione del Governo che respinge anche questo ordine del giorno. Grazie signor Presidente, grazie onorevoli senatori.

P R E S I D E N T E . Senatore Fermariello, mantiene l'ordine del giorno 15.1?

F E R M A R I E L L O . Insistiamo per la sua votazione, non per posizioni preconcette, ma perchè le risposte dateci dal sottosegretario Toros in rapporto alla gravità della situazione del collocamento in agricoltura sono assai vaghe. Inoltre solleciteremo un dibattito specifico in 10ª Commissione e in Aula sulla mozione qualche giorno fa presentata dal nostro Gruppo.

P R E S I D E N T E . Si dia allora nuovamente lettura dell'ordine del giorno 15.1 del senatore Magno e di altri senatori.

B E R N A R D I N E T T I , Segretario:

Il Senato,

considerato che la nuova disciplina del collocamento e dell'accertamento dei diritti previdenziali dei lavoratori agricoli, a più di un anno dalla sua entrata in vigore, non trova ancora piena e corretta applicazione, a causa dei ritardi, delle tergiversazioni e delle inadempienze del Ministero del lavoro e della previdenza sociale nonchè delle gravi ca-

renze esistenti nell'attività degli organi periferici dello stesso Ministero,

impegna il Governo:

1) a fare in modo che le commissioni regionali di collocamento, istituite dopo un anno dall'entrata in vigore delle nuove disposizioni, provvedano ad adottare le decisioni di loro competenza con la massima sollecitudine, essendo queste indispensabili per l'attuazione della nuova disciplina;

2) a provvedere sollecitamente a far nominare le commissioni comunali ancora mancanti; nonchè ad adempiere all'impegno assunto più di un anno fa di istituire un gettone di presenza, per indennizzare i lavoratori che fanno parte delle commissioni, e di assicurare piena funzionalità a tutte le sezioni di collocamento, molte delle quali non dispongono neppure del collocatore;

3) a dare le opportune disposizioni, data la situazione esistente, affinchè le commissioni comunali siano autorizzate a riscrivere negli elenchi anagrafici da valere per il 1972 tutti indistintamente i lavoratori agricoli attualmente iscritti, nonchè a tener conto, ai fini delle nuove iscrizioni e dei passaggi a categorie superiori, di tutte le giornate di lavoro attribuibili ai lavoratori interessati, anche se queste non risultino tutte dai fogli di ingaggio;

4) a prendere le necessarie misure affinchè tutte le inadempienze del grande padronato agrario siano tempestivamente accertate e tutte le contravvenzioni diano luogo ad adeguate sanzioni.

Tab. 15.1 MAGNO, FERMARIELLO, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, BRAMBILLA, BONATTI, PALAZZESCHI, VIGNOLO

P R E S I D E N T E . Metto ai voti quest'ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Segue l'ordine del giorno 15.2 presentato dal senatore Palazzeschi e da altri senatori.

Senatore Palazzeschi, mantiene l'ordine del giorno?

PALAZZESCHI. Lo manteniamo, signor Presidente, perchè la risposta dataci non ci soddisfa ed anche perchè non ci sembra siano state prese in considerazione le motivazioni nuove di maggiori entrate possibili per la previdenza sociale.

PRESIDENTE. Si dia allora nuovamente lettura dell'ordine del giorno 15.2 del senatore Palazzeschi e di altri senatori.

BERNARDINETTI, Segretario:

Il Senato,

tenuto presente che l'attuale trattamento erogato ai pensionati dell'INPS è largamente insufficiente;

che esistono sperequazioni notevoli fra ex lavoratori autonomi ed ex lavoratori dipendenti;

che il costo della vita è aumentato notevolmente subito dopo l'approvazione della legge n. 153 e che i miglioramenti retributivi ottenuti dai lavoratori col rinnovo dei contratti nazionali di lavoro hanno spostato e continueranno a spostare sempre più in avanti il rapporto tra retribuzione e pensione;

impegna il Governo:

1) a predisporre iniziative opportune per la unificazione e la elevazione dei minimi ad almeno 35.000 mensili;

2) ad aumentare sensibilmente, e in cifra uguale, tutte le pensioni restanti;

3) a parificare il trattamento minimo dei lavoratori autonomi rispetto a quello dei lavoratori dipendenti, e a modificare il congegno in modo che si possano ottenere pensioni anche superiori ai minimi collegate alle diverse classi di reddito e di contributi dei lavoratori autonomi;

4) ad approvare immediatamente le norme per l'applicazione della scala mobile sulle pensioni a partire dal 1° gennaio 1970;

5) a predisporre strumenti e mezzi idonei a garantire, che almeno ogni due an-

ni, le pensioni in atto siano aumentate in misura proporzionale agli aumenti medi realizzati in sede contrattuale.

Tab. 15.2 PALAZZESCHI, MAGNO, FERMARIELLO, BONATTI, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, BRAMBILLA, VIGNOLO

PRESIDENTE. Metto ai voti questo ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Segue l'ordine del giorno 15.3 presentato dal senatore Brambilla e da altri senatori.

Senatore Brambilla, mantiene l'ordine del giorno?

BRAMBILLA. Insistiamo per la votazione su questo ordine del giorno.

La risposta che ci ha dato il Sottosegretario è una risposta assolutamente elusiva del problema che abbiamo posto.

La dichiarazione della volontà del Governo di considerare il grave problema dell'infortunistica e delle malattie professionali nel quadro della riforma sanitaria è una manifestazione di buone intenzioni, che però si rivelano attraverso contrasti notevoli nel seno dello stesso Governo secondo quanto si apprende dalla stampa.

Avremmo desiderato in questa circostanza una migliore illustrazione ed una maggiore presa in considerazione dei motivi che si oppongono all'accoglimento dell'ordine del giorno; e avremmo desiderato un riconoscimento al richiamo che continuamente facciamo a questo grave problema che fosse valso a sollecitare il Governo a presentare finalmente la legge di cui si parla da tanto ma che è sempre nelle nuvole.

Quindi manteniamo quest'ordine del giorno e sollecitiamo il Governo non soltanto a non darci la stessa risposta, probabilmente altrettanto elusiva, in sede di replica al dibattito sulla tabella della sanità, ma a prendere un impegno serio perchè i lavoratori sono stanchi di aspettare.

PRESIDENTE. Si dia nuovamente lettura dell'ordine del giorno 15.3 del senatore Brambilla e di altri senatori.

BERNARDINETTI, Segretario:

Il Senato,

nel constatare il crescente aggravamento dei fenomeni infortunistici e delle malattie nei luoghi di lavoro, i cui motivi stanno alla base di continue lotte dei lavoratori e dell'azione di riforma promosse dalle forze politiche democratiche e dalle organizzazioni sindacali;

allo scopo di dare avvio concreto al superamento dell'attuale e non più oltre sostenibile sistema di controllo, il quale, per le sue implicazioni di ordine assicurativo e di gestione burocratica, risulta di grave impedimento all'attuazione di un sistema di prevenzione, oltrechè di cura e di riabilitazione;

impegna il Governo:

ad introdurre nella legge cornice di riforma istitutiva del servizio sanitario nazionale, un servizio di medicina del lavoro a carattere essenzialmente preventivo e di attuazione di tutti quei provvedimenti di ordine tecnico e igienico-sanitari che siano destinati al mutamento della condizione umana nei luoghi di lavoro oltre che nelle città e nelle campagne;

un servizio che sia democraticamente articolato alla base in comitati aziendali autonomamente espressi dai lavoratori e aventi l'ausilio di medici e di tecnici, che sia inserito nell'attività sanitaria delle USL soggette alla gestione dei Comuni e sottoposte alla potestà programmatica e legislativa delle Regioni, così come viene richiesto dalle organizzazioni dei lavoratori, dagli Enti locali e dalle Regioni e dallo stesso Consiglio superiore della sanità.

Tab. 15.3 BRAMBILLA, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, BONATTI, FERMA-RIELLO, MAGNO, PALAZZESCHI, VIGNOLO

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge n. 1660 relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità (Tabella 19).

È iscritto a parlare il senatore Perrino. Ne ha facoltà.

PERRINO. Signor Presidente, signor Sottosegretario e onorevoli colleghi, lo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per il 1971 non presenta sostanziali novità e ricalca in buona sostanza la situazione del 1970; uno stato di stagnazione che peraltro esprime la contingente esigenza di una politica di austerità che in questo momento condiziona o dovrebbe condizionare la vita del Paese.

Il problema rimane però quello di una migliore utilizzazione dei pochi fondi a disposizione per migliorare taluni servizi chiave che sono alla base di una equilibrata politica di espansione del servizio sanitario. L'incremento della spesa di 14 miliardi e 720 milioni, dovuto all'incidenza di leggi preesistenti o all'applicazione di intervenuti provvedimenti legislativi ed all'adeguamento delle dotazioni di bilancio alle occorrenze della nuova gestione, dà la misura delle difficoltà in cui si dibatte il giovane Ministero che continua a tenere disperse in una decina di altri dicasteri le sue competenze specifiche, mentre è destinato con l'avvento della riforma sanitaria ad assumere un ruolo primario nella vita del Paese.

Desta preoccupazione in particolare il divario che esiste e si esaspera con il Ministero del lavoro che tende, *apertis verbis*, ad avviare una sua politica sanitaria creando confusione ed incertezze al centro come alla periferia.

Il recente tentativo, in sede di nuovo Regolamento del Senato, di far luogo alla soppressione della Commissione igiene e sanità che ha dimostrato nel tempo una intensa fecondità di lavoro, sta a sottolineare che a tredici anni dalla faticosa nascita del Mini-

stero della sanità, che pure esiste in tutti i Paesi progrediti, non sono del tutto superate prevenzioni e perplessità.

L'articolazione della politica sanitaria poi attraverso l'ordinamento regionale dovrà imprimere nuovo vigore per il raggiungimento dell'obiettivo della tutela della salute, diritto del cittadino ed interesse della collettività.

Comunque la politica sanitaria va vista e giudicata non tanto attraverso l'arida esposizione delle ancor più aride cifre della tabella 19 quanto da tutto il contesto delle iniziative che con coerenza si vanno sviluppando sulla scorta di programmi e di impegni di Governo.

Vogliamo ricordare che la passata legislatura ha creato le premesse di una nuova politica sanitaria più aderente alle esigenze del Paese e alla evoluzione dei tempi, attraverso la legge ospedaliera, che nelle sue linee generali, prescindendo dalle contrattazioni sindacali, ha dimostrato la sua validità di impostazione, la legge farmaceutica, la legge stralcio per gli ospedali psichiatrici; successivamente la legge sugli invalidi civili, la legge per il risanamento del patrimonio zootecnico, l'aggiornamento delle leggi per il personale paramedico fino a portarci, agli effetti della durata dei corsi e dei titoli di studio, vicino alla più perfetta organizzazione anglosassone, patria dell'assistenza infermieristica.

Ora tutto dovrà confluire ed essere coordinato nella riforma sanitaria che deve realizzare in Italia un compiuto sistema di sicurezza sociale. È l'obiettivo più nobile e più alto al quale siamo tutti impegnati e che affiderà alle future generazioni il tormentoso travaglio della democrazia italiana.

Non a caso il relatore ha destinato larga parte della sua relazione a questo problema che andrà approfondito attraverso l'esame della proposta di legge del Governo. Vogliamo in questa sede ed in questo momento di polemiche talvolta esasperate riaffermare che « il Parlamento ha la prerogativa irrinunciabile di fare le leggi, interpretando nella sua varia composizione le aspirazioni e le esigenze del Paese. Il Parlamento non può accettare come un dettato una proposta di

legge da qualunque parte essa venga. Se ciò fosse, noi celebreremmo il funerale della democrazia.

Riconoscendo che il Parlamento lavora a ritmo serrato, bisogna frenare le impazienze di chi vorrebbe vedere approvate grosse riforme destinate ad incidere profondamente nella vita, nel costume, nell'avvenire del Paese senza discussioni e quindi senza emendamenti. C'è solo un partito democratico disposto a rinunciare a questo diritto-dovere?

La riforma sanitaria dunque in Italia si farà e sarà il frutto di approfondite ed appassionate discussioni, nella prospettiva non tanto di fare una riforma perfetta, perchè la perfezione non è degli uomini, ma di fare una riforma che tenga conto dell'esperienza positiva e negativa di quei Paesi che la riforma hanno realizzato molto prima di noi. *Est modus in rebus*; non dobbiamo dimenticare che le prime esperienze in Inghilterra ed in Svezia all'insegna seducente « del tutto a tutti » furono deludenti perchè determinarono uno spreco indicibile che portò al correttivo indispensabile della responsabilizzazione del cittadino. Tesi invero, come è stato detto alla televisione giorni fa, impopolare ma che bisognerà comunque avere il coraggio di affrontare poichè la responsabilizzazione è alla base di tutte le legislazioni — nessuna esclusa — dei Paesi al di qua e al di là della cortina di ferro.

Premesso che la riforma avrà nella unità sanitaria locale che raccoglierà tutte le competenze sanitarie di una ben individuata circoscrizione (mediamente 50.000 abitanti), il suo pilastro portante e dovrebbe avere una personalità giuridica propria con consigli rappresentativi degli enti locali interessati, si tratterà di precisare come devono essere regolati — questo è il *punctum dolens*, vero motivo di contrasto per la riforma sanitaria — i rapporti con i tre settori fondamentali dell'assistenza cioè l'assistenza medica, quella farmaceutica e quella ospedaliera.

S'intende rispettare il dettato costituzionale della coesistenza dell'iniziativa privata e dell'iniziativa pubblica? Richiamiamo l'articolo 41 della Costituzione che così suona: « L'iniziativa economica privata è libera ».

E poi, al terzo comma: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica, pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ». Oppure si intende, come sostengono alcuni, anche ad alti livelli, arrivare ad una sorta di collettivizzazione che praticamente sopprima la libera scelta del medico, della farmacia e dell'ospedale?

Non risulta peraltro che nei Paesi che vengono presi a modello e che, ripetiamo, hanno un'esperienza ventennale, si sia ricorsi a creare un'industria farmaceutica monopolistica di Stato e a sopprimere la libera scelta del medico, della farmacia e del luogo di cura. Questi principi sono stati affermati anche nel documento della Democrazia cristiana approvato in direzione nelle sedute del 14 e 15 dicembre scorso e che perciò rappresentano il pensiero ufficiale del partito di maggioranza relativa. Pertanto, nel rispetto di questi principi di libertà e se non si vuole che le 2.500 unità sanitarie locali diventino autentici carrozoni e strumenti di potere, bisogna patrocinare la tesi del convenzionamento delle unità sanitarie locali con i medici, con i farmacisti e con gli ospedali.

Oltretutto è la tesi più semplice e più economica, che non crea impalcature difficili a reggere. La idea di far inglobare tutti gli ospedali o, in via subordinata, gli ospedali zonali nell'unità sanitaria locale non ci può trovare consenzienti, perchè distrugge la tradizionale autonomia degli ospedali riproclamata appena 3 anni fa dalla legge ospedaliera del marzo 1968, ed è in contrasto con la conclamata autonomia degli enti locali.

D'altro lato gli ospedali, per la loro retta funzionalità, hanno bisogno di decisioni rapide che non sono possibili in organismi complessi e polivalenti. È invece auspicabile che nei consigli d'amministrazione degli ospedali zonali entrino a far parte i rappresentanti delle unità sanitarie locali, per stabilire un opportuno legame.

Non ci trova poi consenzienti l'idea che le unità sanitarie locali dovrebbero stabilire punti di distribuzione del farmaco, non meglio identificati, mettendo letteralmente

a terra le 12.000 farmacie che assicurano la più capillare distribuzione alle condizioni più favorevoli: 25 per cento di sconto sul prezzo di etichetta tra produttori e farmacisti.

Appare invece auspicabile che le unità sanitarie locali partecipino con i comuni o in sostituzione di questi, visto che i comuni dovranno abbandonare ogni forma d'assistenza sanitaria, alla prelazione fino al 50 per cento per farmacie di nuova istituzione; quindi farmacie vere e proprie nell'ambito della pianta organica e non bancarelle destinate a dispensare la « pillola » e a moltiplicare le cosiddette malattie iatrogene.

Ricordiamo che, malgrado la riforma farmaceutica del 1968 e l'idennità di residenza concessa, circa 3.000 comuni rurali sono sprovvisti di farmacie.

Aggiungiamo che l'azienda farmaceutica di Stato — si parla di azienda a partecipazione statale — sia auspicabile se la si concepisce come azienda di paragone in regime concorrenziale con l'industria privata, ma non come azienda monopolistica che intenda imporre esclusivamente la sua produzione al servizio sanitario nazionale, perchè ciò equivarrebbe a decretare la morte per asfissia di un'industria che pure onora il nostro Paese e occupa una massa ingente di lavoratori. Altro che politica della piena occupazione! È semplicistico dire, come purtroppo è stato detto, che perdendo il mercato interno l'industria farmaceutica privata si rifarà sui mercati esteri, perchè non è facile competere con l'industria farmaceutica tedesca o svizzera o francese o americana.

Ma va ricordato che il prezzo dei medicinali in Italia non solo è sotto controllo, ma è addirittura fissato dallo Stato. Il Ministero della sanità e il comitato interministeriale prezzi (CIP), che rispettivamente fissano il prezzo e lo modificano, si avvalgono di risultati di periodiche indagini ufficiali e dei pareri di una commissione consultiva di esperti, tecnici e alti funzionari statali. A che pro costituire un'azienda di Stato, con l'impiego di centinaia e centinaia di miliardi, quando è lo Stato stesso che controlla il settore e giudica e manda; quale vantaggio si potrebbe ricavare da un'azienda pubblica

quando i prezzi dei medicinali in Italia risultano in qualsiasi confronto internazionale i più bassi dell'Europa occidentale?

Comunque, se i criteri di determinazione non vanno, si modifichino. Ma è inutile addossare ad altri responsabilità che non toccano e andare a cercare le farfalle sotto l'arco di Tito. Non è inventando nuovi provvedimenti che si normalizza una situazione, quando non ci sono gli strumenti legislativi idonei che però non si sa o non si vogliono applicare.

Infine non ci può trovare consenzienti la idea dell'intruppamento del medico, che deve conservare la sua caratteristica di libero professionista, sulla base del rapporto di fiducia. Guai se nella medicina questo concetto dovesse venir meno! Naturalmente va salvaguardata l'esigenza del servizio di ambulatorio.

Se nella riforma sanitaria si terrà conto di questi concetti faremo cosa veramente utile e saggia perchè la riforma non verrà vanificata; ma di ciò parleremo più diffusamente quando verrà in discussione il preannunciato disegno di legge.

Tornando alla tabella 19, rileviamo il dramma dell'Opera nazionale maternità ed infanzia, sempre più anemica e compressa nei suoi compiti istituzionali, nella sua struttura e nella sua organizzazione. Nel 1960, il contributo statale per l'ONMI — l'unica fonte di entrata — rappresentava lo 0,60 per cento delle entrate dello Stato; oggi rappresenta appena lo 0,30 per cento; tuttavia da ogni parte, con una perfetta orchestrazione, riecheggia il grido *delenda ONMI*. Essendo rimasto statico il contributo statale, 28 miliardi e mezzo, ed avendo dovuto adeguare in qualche modo il trattamento del personale, oltre l'80 per cento delle entrate è oggi assorbito dal personale che, tuttavia, è carente tanto che non si sono potuti mettere in funzione altri 30 nuovi asili-nido, mentre altri funzionano ridottamente e mentre ancora si sono dovute chiudere non poche istituzioni (asili notturni, istituti per madri nubili, come quello di Monterotondo che era un campione del quale il nostro Paese andava fiero) A questo si aggiunga che l'ONMI versa alle provincie oltre 5 miliardi

per assistenza agli illegittimi. Malgrado queste difficoltà, i recenti scandali non hanno potuto toccare i 600 asili materni dell'ONMI che assistono i bambini fino a tre anni di età.

Che l'ONMI, per le lamentate carenze non abbia esercitato il controllo sulla miriade di asili oggetto dell'inchiesta a tappeto, con uno spiegamento di forze che forse non si usò nemmeno allorchè si dava la caccia al brigante Musolino, è un fatto; ma è anche un fatto che le molte denunce inoltrate dall'ONMI non hanno avuto seguito. Non ha forse dichiarato il signor Ministro per la sanità in Commissione, la settimana scorsa, che certe carenze ispettive del Ministero della sanità sono in relazione alle carenze del personale? Non ha forse detto che i concorsi di idoneità, sulla scorta dei quali gli ospedali debbono procedere ai concorsi di secondo grado per ricoprire i posti vacanti, vanno a rilento, perchè il Ministero non ha una decina di dattilografe che aiutino a compilare gli elenchi da pubblicare poi sulla *Gazzetta Ufficiale*? Non possiamo esprimere giudizi a doppio senso: uno per la maternità e l'altro per il Ministero della sanità. Comunque, gli episodi lamentati non devono costituire giudizio sommario verso tutte le istituzioni di assistenza per l'infanzia, nè devono fare dimenticare le infinite benemeritenze che in questo settore l'iniziativa privata, e particolarmente religiosa, ha acquisito e che è stata questa iniziativa che ha fatto fronte, e fa fronte, alle innumerevoli carenze dello Stato. Viva Don Bosco, ci verrebbe veramente da gridare!

Che l'ONMI debba finire esausta, agonizzante nelle braccia dell'unità sanitaria locale è una prospettiva che, però, postula una oculata distribuzione di fondi, perchè non si accentui il divario tra il Nord e il Sud e cioè tra comuni ed unità sanitarie locali che possono e quelli che non possono.

Circa la lotta contro le malattie sociali e, quindi, l'istituzione ed il potenziamento dei relativi centri, vero pilastro della medicina preventiva, che, come più volte abbiamo ripetuto, è la medicina che costa di meno e rende di più e deve perciò trovare sempre più vasta diffusione, si è invero perduto un anno a sfogliare la margherita per decidere

cioè se usare i 54 miliardi del fondo ospedaliero destinato alle attrezzature ospedaliere e provenienti dall'articolo 33 della legge ospedaliera (anni 1970, 1969, 1968), oppure destinarli al futuro fondo nazionale sanitario come primo nucleo.

Per buona sorte ora il dado è tratto ed i 54 miliardi, aumentati di 18 miliardi per lo stanziamento 1971, come è indicato nella tabella 19, vanno destinati per le attrezzature ospedaliere. Siamo lieti che il disegno di legge presentato dal Governo sia stato definitivamente approvato in questi giorni.

P I C A R D O . Non sembra vero!

P E R R I N O . È esatto, non sembra vero. Ciò permetterà — ecco il punto — di moltiplicare e potenziare i centri per la lotta contro i tumori che per la loro sempre maggiore diffusione costituiscono un costante assillo. In proposito vorremmo auspicare un rapido *iter* dei vari disegni di legge sul fumo — ora ve ne è anche uno governativo — per il nesso incontrovertibile che esiste tra causa ed effetto. Recenti studi ci dicono che per ogni sigaretta fumata si ingerisce mediamente oltre un milligrammo di nicotina e 25 milligrammi di sostanze catramose. Moltiplicate per 50 o 60 questi indici e vedrete a quali dosi si arriva. L'una, la nicotina, interessa il sistema cardio-circolatorio, le altre, le sostanze catramose, oltre all'attività cancerogena, danneggiano le funzioni del sistema respiratorio, favoriscono l'instaurazione di bronchiti, bronchiectasie, enfisemi polmonari e altre malattie respiratorie. Anche qui non dovrebbe mancare una provvida azione di educazione sanitaria. Le informazioni fornite ai fumatori italiani sono insufficienti ed equivocate, con la politica dello Stato che guadagna con i tabacchi mille miliardi all'anno ma poi deve spendere somme ingenti per le conseguenze dannose del fumo.

Nel nostro Paese il cancro genitale della donna è al secondo posto con frequenza di 5.000 decessi per anno che tendono ad aumentare secondo i dati dell'annuario di statistica sanitaria. Difatti la mortalità per i tumori maligni dell'utero per centomila abitanti è passata dal 6,8 del 1931 al 9,0 del

1964; ora siamo al 10 e più, mentre in Paesi sanitariamente più progrediti è scesa di molto. La causa di tale grave situazione risiede generalmente nel ritardo della diagnosi. Con un esame semplicissimo, innocuo, sicuro, rapido, indolore ed economico, qual è quello dello striscio del secreto vaginale o colpocitologico, è possibile scoprire cancri allo stadio iniziale (stadio zero), il cui trattamento terapeutico può dare la guarigione al 100 per cento dei casi. Egualmente buone sono le possibilità di cure e le prospettive di guarigione allorchè esistono soltanto i primi segni clinici (stadio 1) con risultati positivi in circa tre quarti dei pazienti. La prognosi peggiora gravemente nelle fasi più tardive della diagnosi. Il problema è quindi strettamente collegato alla precocità della diagnosi, la quale può essere formulata nel maggior numero dei casi. Tale indagine per riuscire veramente efficace deve essere condotta non solo sulle pazienti che già denunciano i primi sintomi del male ma anche sul maggior numero di donne apparentemente sane che abbiano raggiunto i 25-30 anni di età e che non accusano alcun disturbo, ma tra le quali si trovano portatrici di forme cancerose iniziali allo stato preclinico.

Per conseguire tale obiettivo è necessario che in ogni ospedale, anche il più piccolo, esista una attrezzatura di laboratorio sufficiente a condurre le indagini preliminari mediante l'esame citologico dello striscio vaginale.

È merito di alcuni pionieri, quali Tortora, Moracci, Maurizio ed altri, e soprattutto della Lega italiana per la lotta contro i tumori, presieduta da qualche tempo dal nostro egregio e valoroso collega senatore Zelioli Lanzini, se in Italia sono sorti alcuni di questi centri diagnostici.

Il Ministero della sanità, con circolare 77 del 27 aprile 1964, ha promosso l'istituzione di centri per la lotta contro i tumori e ha raccomandato l'impiego dell'esame citologico nello striscio vaginale. Con la circolare 206 del novembre 1966 lo stesso Ministero della sanità ha ribadito la necessità di più incisivi e diretti interventi in materia, sottolineando l'esigenza della costituzione di consorzi provinciali per la lotta contro i tumo-

ri anche nelle province dove tale costituzione ancora manca.

Malgrado tutti gli sforzi compiuti si deve riconoscere che la percentuale delle esaminate tra le donne adulte verso cui si sono rivolti gli sforzi per realizzare tale opera preventoriale è ancora scarsa. Su donne adulte tra i 25 e i 75 anni è risultato che i principali motivi addotti da coloro che hanno rifiutato l'esame sono i seguenti: assenza di disturbi 36 per cento (si fa questo ragionamento: sto bene, perchè mi devo far visitare?); timore di eventuale diagnosi positiva, 20 per cento; motivi di pudore, specialmente nelle giovani, 16 per cento; parere negativo del medico di famiglia, 21 per cento (talvolta i medici prendono alla leggera la situazione e non consigliano l'esame preventivo). Sono dati ricavati da illustri studiosi quali il Paccagnella e il Tortora e che quindi considero molto probatori. Tali dati esprimono la misura del lavoro da compiere per ottenere la collaborazione non solo delle donne interessate ma anche del personale sanitario preferito. Onde incrementare la campagna della lotta contro i tumori, sensibilizzare l'opinione pubblica, demolire le residue diffidenze, sarebbe auspicabile che in tutti gli ospedali l'indagine diagnostica fosse condotta non solo tra le degenti dei reparti di ginecologia e di ostetricia ma anche tra tutte le donne ricoverate negli altri reparti introducendo l'esame dello striscio vaginale tra le indagini diagnostiche abituali.

Lo stesso può essere fatto per le donne che affluiscono agli ambulatori periferici di pertinenza degli enti mutualistici e a quelli esistenti nelle sedi di lavoro collettivo delle donne.

Gli stanziamenti richiamati (72 miliardi) permetteranno di moltiplicare e potenziare i centri per la lotta contro le malattie cardiovascolari e reumatiche, per la medicina prenatale e perinatale, per l'igiene mentale, i centri medico-psicopedagogici, i centri di oftalmologia sociale, le microcitemie, i centri antidiabetici, contro la tubercolosi attraverso il servizio schermografico, contro la tossicosi da stupefacenti e da sostanze psicoattive. Per questo argomento ripetiamo quanto abbiamo detto recentemente, che

cioè la lotta contro la droga non può essere che la risultante di una serie di misure coordinate tra di loro: alla base, il contingentamento della produzione; al centro, una legislazione sugli stupefacenti più incisiva e più ampia; al vertice una costante ed intensa azione di educazione sanitaria. Ho ricordato che la Cina da sola produce 10 milioni di tonnellate di oppio grezzo mentre il fabbisogno medico mondiale è soltanto di un milione di tonnellate; evidentemente gli altri nove milioni attraverso i rivoli del contrabbando — più o meno autorizzato — servono ad intossicare il mondo. Quasi tutti i soldati americani che rientrano dal Vietnam risultano colpiti da questa forma di tossicosi.

La relazione alla tabella 19 non fa riferimento di sorta ai centri emodialitici (reni artificiali) sui quali in occasione della discussione del bilancio del 1970 ebbi a richiamare la particolare e urgente attenzione del Ministro. Fu risposto che si sarebbe provveduto ad elaborare un piano per la creazione di almeno un centro per ogni provincia.

Una fetta dei 72 miliardi disponibili del fondo ospedaliero deve essere destinata a tale scopo. Ricordiamo l'impegno perchè si provveda realmente, trattandosi di un problema angoscioso. I pochissimi centri esistenti ricevono ogni giorno disperati, pressanti appelli di pazienti che sanno di poter essere salvati solo se riescono a trovare un posto-dialisi.

Questo, onorevole rappresentante del Governo, è un problema urgentissimo, angoscioso, disperato. Il disegno di legge che abbiamo approvato sui 72 miliardi fa sperare che questo problema possa essere risolto al più presto. È vero che spetterà alle regioni procedere alla ripartizione di questi fondi; è vero anche che nel decreto è precisato che questi fondi prioritariamente devono essere destinati per il potenziamento delle attrezzature (pronto soccorso, laboratori, centri di emodialisi, centri di rianimazione, centri trasfusionali, radiologia); quindi tutto uno stanziamento in funzione dei centri di medicina sociale. Forse il ritardo costituisce una *felix culpa*: il ritardo oggi consente di disporre di questa massa ingente di 72 miliardi che, se ben ripartita, servirà a dare indubbiamente

te una spinta verso quei centri di medicina sociale che non possono che trovare allocazione ed esercizio presso gli ospedali italiani.

A R G I R O F F I . Infatti a San Cataldo li abbiamo trovati nel sottoscala!

P E R R I N O . Colpa della amministrazione locale, caro collega.

Per quanto riguarda gli ospedali, la situazione non è migliorata dopo l'entrata in vigore del decretone, che per altro con l'articolo 35 ha bloccato la possibilità di adeguare le strutture ospedaliere alle esigenze del tempo. Certo, il raddoppio delle rette dal 1969 al 1970 è stato la logica conseguenza degli accordi sindacali che il Governo ha incoraggiato — diciamo chiaramente — esasperando la situazione economica degli ospedali, in quanto i pagamenti effettuati dagli enti mutualistici per i primi mesi del 1970 sono sulla base della retta 1969.

Attualmente gli ospedali italiani sono creditori verso le mutue, lo Stato e i comuni per complessivi 700 miliardi. Si vive alla giornata negli ospedali con continui sussulti e con una massa di interessi passivi che gravano sulla retta, ulteriormente aumentata nel 1971, mediamente di un altro 25-30 per cento, come lo stesso Ministero della sanità ed il Ministero del lavoro hanno preventivamente autorizzato.

Appare pertanto pienamente giustificata la richiesta della FIARO che il Governo, contemporaneamente al disegno di legge sulla istituzione del servizio sanitario nazionale, predisponga un provvedimento con carattere di urgenza per il pagamento dell'ingente credito degli ospedali verso la mutualità e lo Stato.

Verso i comuni è un altro discorso. Dal 1948, e più organicamente dal 1963 con la legge 30 gennaio 1963, n. 70, Parlamento e Governo hanno introdotto per i ricoveri a carico dei comuni, effettuati negli ospedali pubblici e nelle cliniche universitarie che esercitano il pronto soccorso, una procedura facilitante il pagamento delle relative rette di ospedalità.

Lo Stato, attraverso il Ministero dell'interno, anticipa — come è noto — agli ospe-

dali l'importo delle rette di degenza dei ricoveri a carico dei comuni, dietro la presentazione alle prefetture competenti per territorio delle relative contabilità, e recupera successivamente l'importo anticipato per il tramite degli esattori comunali che attingono ovviamente ai tributi locali.

La procedura offre indubbi vantaggi sia ai comuni che agli ospedali, enti notoriamente in continua grave crisi di cassa, nel senso che consente ai primi di provvedere al pagamento delle ospedalità in un maggior lasso di tempo, mentre fornisce agli ospedali — che sorreggono l'espletamento del loro servizio per la quasi totalità esclusivamente con le rette — la possibilità di una più rapida disponibilità di mezzi finanziari.

La legge 12 dicembre 1967 ha esteso l'efficacia della legge 30 gennaio 1963, n. 70, fino al 31 dicembre 1970 e si renderebbe necessaria quanto meno una proroga della stessa fino all'entrata in funzione del fondo sanitario nazionale che provvederà, secondo notizie anticipate dal Governo, al pagamento delle spese per l'assistenza ospedaliera per il tramite delle regioni.

Necessita tuttavia richiamare l'attenzione sul fatto che il mancato adeguamento, ai nuovi costi dei ricoveri, del fondo necessario per l'attuazione delle leggi sulle anticipazioni ha purtroppo determinato un ritardo notevole della corresponsione di queste ultime, ritardo che oscilla sui due anni circa e che ha raggiunto, alla data del 31 dicembre 1970, secondo una stima della Federazione degli ospedali, la somma di circa 45 miliardi di lire. Si tratta di una somma considerevole, che contribuisce a rendere ancora più precarie le condizioni di cassa degli ospedali e che colpisce in particolare i presidi ospedalieri minori e quelli delle zone depresse, che dovrebbero attendere diversi anni per ottenere la liquidazione delle ospedalità da parte dei comuni.

Appare inoltre discutibile, sul piano del costume, l'esistenza di disposizioni di legge che mirano, attraverso un sistema riconosciuto valido, a sanare il ritardo nel pagamento dei ricoveri tra i comuni e gli ospedali e che nello stesso tempo non attribuiscono agli organi competenti i mezzi necessari

per realizzare questo sistema. È infatti assurdo che gli ospedali, ai quali la legge garantisce fino al dicembre 1970 l'anticipazione delle rette di ospedalità per i ricoveri a carico dei comuni, si vedano oggi restituite parti delle contabilità, talune delle quali afferenti agli anni 1968 e 1969, con la motivazione che non esistono più fondi a disposizione.

Riteniamo pertanto che sia indispensabile un provvedimento che consenta di completare, attraverso il sistema delle anticipazioni, la corresponsione agli ospedali dell'importo delle rette di degenza per il ricovero da parte dei comuni effettuata dal 30 dicembre 1970, secondo lo spirito e la lettera delle leggi citate. Perciò è necessario dotare il fondo di rotazione di cui all'articolo 2 della legge 30 gennaio 1963, n. 70, di circa 45 miliardi che lo Stato potrà successivamente recuperare attraverso i tesoriери delle amministrazioni comunali.

È inoltre indispensabile assicurare fino all'entrata in funzione del servizio sanitario nazionale la proroga della legge 30 gennaio 1963, n. 70, onde assicurare fino a tale epoca un più sollecito afflusso di mezzi finanziari agli ospedali. L'adeguamento del fondo per far fronte alle anticipazioni relative ai ricoveri dei comuni per il 1971 comporta una ulteriore spesa di 25 miliardi che porta la dotazione per il corrente esercizio a complessivi 70 miliardi di lire.

Poiché il Ministero dell'interno non ha provveduto tempestivamente alla presentazione del disegno di legge per la proroga del sistema di anticipazione almeno fino al 31 dicembre 1971, i senatori Perrino e Caroli hanno presentato un loro disegno di legge per il quale verrà chiesta la procedura di urgenza.

Non è possibile difatti continuare a mettere sempre più in crisi gli ospedali caricandoli pesantemente — ripetiamo — di interessi passivi che lievitano le rette di degenza, ormai assurte a livelli che non possono e non devono essere superati.

È da sottolineare poi che la gran parte degli ospedali hanno ancora *sub iudice* l'approvazione della retta 1970 — e non parliamo di quella del 1971 — poiché i comitati provinciali di assistenza ospedaliera che de-

vono dire la loro parola definitiva non risultano ancora integrati a norma dell'articolo 34 del « decretone ».

Sono passati già diversi mesi e gran parte delle province di Italia non han visto integrati i comitati provinciali, cioè i cosiddetti CPAO. Di chi la colpa?

Con soddisfazione poi abbiamo appreso la presentazione da parte del Governo del disegno di legge per l'introduzione del brevetto nel settore farmaceutico, brevetto che rappresenta la condizione fondamentale dello sviluppo della ricerca scientifica e che riguarda il procedimento di fabbricazione, sia perchè così dispone la legge di programmazione economica, sia perchè è urgente allinearsi sulle posizioni degli altri Paesi europei. È giusto riconoscere che una pronta adozione della disciplina brevettistica in questo settore consentirà anche di partecipare con più autorità e concrete proposte ai lavori di armonizzazione europea di detta disciplina. Così anche appare urgente la disciplina dei prodotti cosmetici, tenuto conto dei delicati problemi di ordine sanitario collegati al loro crescente uso e delle direttive CEE in materia, al fine di creare una normativa moderna e sensibile alla armonizzazione delle varie legislazioni degli Stati d'Europa.

Da ultimo esprimiamo il rammarico che dal testo concordato in Commissione pubblica istruzione sia stato soppresso l'articolo 41 contenuto nell'originario testo governativo della riforma universitaria e concernente la creazione dell'ospedale di insegnamento per il secondo triennio clinico della facoltà di medicina. Il problema rimane comunque aperto se vogliamo far fronte alle impellenti esigenze di carattere quantitativo e qualitativo che assillano il settore medico. Gli attuali policlinici non sono in condizioni di fronteggiare da soli tali esigenze.

D'altro lato, c'è l'esperienza della Francia che risale al governo Debrè, del 1958, con un provvedimento che è stato aggiornato *in melius* nel 1968 e che ha dato risultati positivi, per cui non si vede perchè anche in Italia non si possa fare qualcosa di simile. Perchè congestionare i policlinici, le facoltà universitarie di medicina con la pleora di medici che non riescono a vedere alla fine del corso che qualche raro ammalato?

In conclusione, signori senatori, abbiamo voluto sinteticamente richiamare i punti più salienti dell'attività presente e futura del Ministero della sanità, che ha davanti un campo operativo di vaste dimensioni nel quale confluiscono, direttamente o indirettamente, tutte le attività del Paese; un ministero che è sì ancora in fase di crescita, ma che è fatalmente destinato ad assumere un ruolo determinante nella vita del Paese. Ricordiamo, come ho già detto altra volta, che non vi è progresso e non vi è felicità senza salute. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ossicini. Ne ha facoltà.

* O S S I C I N I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, ero molto incerto se prendere la parola sul bilancio perchè questi bilanci ogni anno di più mi sembrano assomigliare ad un rituale ossessivo, un rituale nel quale siamo coattamente spinti a ripetere gli stessi gesti nelle stesse forme e negli stessi modi per ottenere, se è possibile chiamarli così, gli stessi risultati.

Ma se mi è permesso proseguire con questa immagine che mi appartiene professionalmente in quanto mi occupo appunto di psichiatria, il rituale ossessivo ha per lo meno una sua logica nel senso che nel rituale ossessivo esistono degli aspetti difensionali, difensivi della personalità e degli aspetti propiziatori: colui che compie questo rituale si vuol difendere dall'angoscia e vuol propiziarsi una certa protezione simbolica attraverso il rituale. Ma non so per noi quanto tutto questo abbia valore; mentre forse per il Governo il discorso sui bilanci è difensivo di fronte all'accusa di non presentarli — perchè è un obbligo di legge che siano presentati — ed è propiziatorio di un voto, per noi ripetere stancamente gli stessi argomenti su cose che appaiono difficilmente modificabili spesso può essere veramente penoso.

Mi era sembrato all'inizio della mia esperienza parlamentare che fosse possibile ottenere un raggio di luce, uno spiraglio minimo non attraverso la stanca ripetizione di

plausi o di polemiche su cose già praticamente stabilite e praticamente molto simili nel tempo — come del resto gli stessi oratori della maggioranza dicono — ma attraverso degli ordini del giorno nei rari casi in cui essi stessi non fossero un rituale, cioè non quando vengono accettati come semplice raccomandazione, ma quando, modificando l'iter proprio del nostro lavoro, vengono accettati dal Governo integralmente: basta pensare che l'accettazione di un ordine del giorno in Commissione preclude il suo svolgimento in Aula, ossia quest'ordine del giorno accettato diventa parte integrante del programma del Governo. Ma ho dovuto a mie spese fare purtroppo una triste esperienza proprio perchè ebbi la ventura all'inizio della mia vita parlamentare di vedere approvati in Commissione e accettati dal Governo integralmente due miei ordini del giorno molto importanti a mio avviso — e furono reputati così dalla Commissione stessa — che divennero parte integrante del programma governativo, ma dei quali il Governo non ha nei due successivi bilanci tenuto alcun conto.

E allora questo rituale ossessivo non solo diventa inutile, ma mi pare anche un pochino persecutorio, perchè se addirittura si arriva a non poter più neanche avere questo spiraglio di luce rappresentato da un ordine del giorno accettato come parte integrante del programma e perciò tradotto in qualcosa di concreto, se non nel bilancio stesso per lo meno in quelli successivi, mi pare che la nostra azione si vanifichi del tutto.

E non vale, cari colleghi, sostenere, come da qualche tempo si sta sostenendo in uno strano discorso, la notazione che tanto è alle porte, come Annibale, la riforma sanitaria. Qui mi pare che stiamo facendo quel celebre discorso di quella commedia intitolata « Aspettando Godot »: tutti gli attori aspettano Godot e alla fine questo Godot non arriva in scena.

Comunque per lo meno dobbiamo dare atto anche alle autorità che hanno studiato e che ci vogliono proporre questa riforma, allo stesso Ministro che ce ne ha parlato, che questa riforma sanitaria, che sarà forse vicina o lontana, non potrà trovare un'applicazione molto rapida; mentre i problemi che

personalmente sollevavo nei miei due ordini del giorno, che furono, ripeto, accettati come parte integrante del programma governativo, erano drammaticamente attuali e la loro attualità non può essere dimenticata, anche se potessimo presupporre — cosa sulla quale posso onestamente esporre i miei dubbi — un rapido avvio della riforma sanitaria (comunque i tempi che ci sono stati più volte illustrati non qui dal Ministro ma alla stampa ed in conferenze più volte tenute sono molto lunghi). Quali erano i problemi che proponevo? Sarò brevissimo, come è mia consuetudine, nel parlare; voglio soltanto ricordare queste cose. Erano problemi drammatici riguardanti l'igiene mentale infantile e l'igiene mentale degli adulti. Il problema dell'igiene mentale dei bambini, dell'assistenza ai bambini con disturbi del carattere, della condotta, con disturbi della intelligenza, era gravissimo ed impostato in un modo del tutto errato nel nostro Paese. Come io spiegai a lungo e come fu accettato, esso poteva essere risolto con una chiara inversione di tendenza, ossia con la progressiva smobilitazione della tendenza al ricovero e con l'assistenza dei soggetti, mediante strutture e centri medico psicopedagogici, durante il loro sviluppo e negli ambienti nei quali si sviluppano (famiglia, scuola, eccetera).

Questo problema in molti Paesi è stato già ampiamente risolto e nel nostro Paese scientificamente è stato seriamente impostato da 25 anni. Queste strutture sono efficaci nei casi in cui — pochissimi — sono finanziate e riescono a funzionare. Io avevo proposto, e fu accettato, che questa struttura fosse estesa e costituisse la base dell'igiene mentale infantile ed avevo spiegato come si poteva raggiungere questo scopo. Oggi però di una organizzazione di questo tipo non c'è alcuna traccia, nè vale la pena di dire che questo problema è rinviato alla riforma sanitaria, poichè esistono problemi urgenti e gravi.

Io mi occupo di queste cose professionalmente e potrei, se volessi (ho qui i documenti), provare quello che dico caso per caso. Vi sono dei soggetti che io curo che rappresentano degli esempi; così c'è il caso di una ragazza sana che si trova da due anni in manicomio perchè non c'è posto per ri-

coverarla in istituti adatti. E non è un caso singolo, ma io dispongo di elenchi e documentazioni. Non faccio dunque discorsi astratti: questa ragazza è in manicomio perchè non esistono istituti in cui mandarla. Non solo, ma dati gli ultimi avvenimenti gli istituti tendono a mandar fuori i soggetti in cura; tra pochi mesi avremo centinaia di ragazzi che saranno mandati fuori dagli istituti, ai quali spesso non sono graditi i controlli. Questi ragazzi a centinaia verranno mandati fuori nè aspetteranno la riforma sanitaria. Io vorrei mandarli qui! Farli vivere nei nostri locali, in attesa di collocarli in qualche altro posto! Non è demagogia quella che faccio perchè questi ragazzi vanno assistiti e non possono essere lasciati in manicomio o negli istituti che non li vogliono più, che non vogliono controlli.

L'inversione di tendenza nel ricovero è legata ad un'assistenza preventiva. Questi centri medico psicopedagogici vanno pertanto moltiplicati rapidamente in attesa delle unità sanitarie locali che poi li coordineranno. In ogni caso devono essere strutturati preventivamente, poichè non è possibile andare avanti così.

Soltanto a Roma ci sono 300 e più istituti che ricoverano bambini e noi non possiamo ottenere questa inversione di tendenza se non funzionano le strutture preventive, se non studiamo i bambini mano a mano che si sviluppano, all'inizio del manifestarsi dei loro disturbi. Bisogna intervenire precocissimamente e non quando il fenomeno è consolidato. Dobbiamo educare le famiglie al fatto che il ricovero è quasi sempre una cosa penosa, inutile, sbagliata, drammatica e che è possibile l'assistenza ambulatoriale. D'altra parte questa assistenza non è possibile se in pratica nessuno fa una psicoterapia. Addirittura per gli adulti ed i bambini abbiamo il caso che l'80 per cento delle casse mutue non pagano questo tipo di terapia. Mentre le altre terapie, anche più costose, sono pagate, la psicoterapia, anche quella degli adulti, non è pagata, non è prevista nella struttura mutualistica italiana.

C'è quindi tutta questa larghissima popolazione di soggetti da curare che non sono assistiti e per i quali non si è fatto nulla. Perciò avevo proposto quest'ordine del gior-

no che è stato accettato ma dopo il quale non si è fatto nulla.

Così per quanto riguarda l'assistenza psichiatrica: molti anni fa, quando ero consigliere provinciale di Roma, feci un giro per tutti gli ospedali psichiatrici italiani. L'ho rifatto poco tempo fa ed ho potuto constatare che è mutato pochissimo. Sono cose spaventose! In attesa della riforma psichiatrica bisognava almeno potenziare i centri di igiene mentale per gli adulti, farli funzionare anche a scopi preventivi. Invece questi non funzionano. Basta guardare gli organici di alcuni di questi centri; a Viterbo adesso, ad esempio, si istituisce un nuovo centro di igiene mentale per tutta la provincia che avrà uno psichiatra ed un assistente sociale in organico. Come può tutta la provincia di Viterbo usufruire di un'attività preventiva dei problemi psichiatrici con uno psichiatra ed un assistente sociale?

Ma, signori miei, allora è puramente formale, è un fantasma questo centro di igiene mentale per gli adulti! E Viterbo non è diversa dalle altre zone; anche a questo proposito esisteva un mio ordine del giorno, accettato dal Governo tre anni fa, in cui si spiegava quello che si potrebbe fare. Andate a vedere quello che ha fatto la provincia di Perugia per l'assistenza psichiatrica! Ha svolto una azione formidabile di assistenza fuori, e le spese non sono aumentate perchè i degeni, se l'assistenza viene bene organizzata, costano molto più nei manicomi che fuori, in quanto le rette manicomiali sono quelle che sono. Bisogna potenziare le strutture diagnostiche, terapeutiche e ambulatoriali, altrimenti non possiamo fare nulla. Ma tutto questo non si è fatto e non si fa, nè si può rimandare a quando sarà varata la riforma sanitaria. Tanto è vero che, subito dopo il mio discorso di oggi, presenterò due disegni di legge che rispecchiano i miei due ordini del giorno, dato che questi ultimi sostanzialmente sono stati accettati in modo puramente formale. Con i disegni di legge avrò per lo meno la soddisfazione di far discutere concretamente questi problemi che non sono stati discussi.

Capisco che i problemi sono molti nel nostro Paese, ma la sofferenza di questi esseri

umani non è retorica, perchè sono in grado di documentarla persona per persona, esistenza per esistenza. I bambini hanno diritto di crescere sani, e questo non è un discorso retorico, ma richiede delle strutture, dei controlli che noi dobbiamo attuare senza indugio. Fra l'altro il problema dei posti non è affatto drammatico perchè è molto più rilevante il costo di quello che dobbiamo poi spendere per curare di quello che, si sa benissimo, spendiamo per prevenire. Capisco che questo non è che uno dei grandi settori dell'assistenza e della sanità, ma esso è di estrema importanza anche perchè, purtroppo, dobbiamo renderci conto che è il più abbandonato perchè è il settore che può polemizzare meno: i malati di mente non scioperano. Raramente essi riescono a portare i loro problemi alla luce della nostra coscienza. I bambini non hanno sistemi di protesta sufficienti per essere ascoltati;

La discussione sulla riforma psichiatrica è cominciata, nel nostro Parlamento, con l'inizio dell'attività parlamentare nel dopoguerra. Un deputato calabrese, Ceravolo, ha presentato per più legislature un progetto di riforma psichiatrica che è sempre decaduto; il collega Banfi ne ha presentato un altro che ha avuto la stessa sorte. È uno dei più classici casi di progetti di legge che decadono sistematicamente in ogni legislatura e non si riesce a portarli a termine; potrei ricordare l'iter di questi progetti, come di ogni progetto e tentativo di riforma psichiatrica riguardante l'infanzia. Purtroppo la forza di pressione di questi esseri umani è molto modesta e spesso indiretta, ma ciò responsabilizza in modo gravissimo tutti noi, prescindendo da ogni orientamento, da ogni colore politico. Spero — lo dico anche per me — che si applichi contro di noi quello che Dante chiamava « lo contrappasso », per cui possiamo soffrire quello che abbiamo fatto soffrire agli altri trascurando i loro problemi, perchè sarebbe l'unica espiazione di fronte a questa gente che è da anni in manicomio perchè non c'è l'istituto per ricoverarla, perchè non ha nessuno che l'assiste. Le nostre responsabilità sono pesanti e determinanti e non vale la pena di dire che sta per arrivare un progetto, che ne deve passare un altro eccetera, perchè vi ho detto che se dovessi

fare la storia dei progetti della riforma psichiatrica descriverei le legislature nel loro trascorrere e nel loro scadere insieme ai progetti stessi e, in conclusione, nel loro non risolvere nulla.

Sarà un settore limitato, ma è un settore drammatico, in cui gli esseri umani che vi sono immersi non possono difendersi da soli, nè sono difesi. Ho una documentazione, ripeto, che non voglio analiticamente esporvi; potrei leggervi nome per nome e situazione per situazione; ci sono tante altre cose che saranno dette certo in modo migliore, ma non è possibile più trascurare questo problema. Non mi interessa quando arriverà la riforma sanitaria; non me ne importa nulla da questo punto di vista, perchè ogni giorno di sofferenza di questi esseri umani, ogni giorno di trascuratezza di queste terapie, ogni giorno di rinvio di questi problemi è un delitto. Questa è la mia testimonianza; prendetela, per quello che voglio dirvi modestissimamente, come frutto di esperienza personale. Occorre dunque agire; io proporrò delle iniziative legislative, ma non mi interessa se queste od altre avranno successo: ciò che conta è che questo problema non sia ulteriormente rinviato.

Sono anni che queste cose sono state dette. Ripeto, più di due anni e mezzo fa feci un discorso in questi termini ed è caduto nel nulla; non voglio che questa legislatura finisca senza una concreta iniziativa e testimonianza da parte mia che, ogni volta che ho avuto la parola, ho strillato, ho urlato, ho polemizzato dicendo queste cose per richiamare chi come noi deve risolvere nella propria coscienza, nel proprio sentimento questi problemi.

Questo volevo dirvi e vi ringrazio. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Picardo. Ne ha facoltà.

P I C A R D O . Quanto ebbi a dire all'inizio del mio intervento sul bilancio del lavoro credo che si possa ripetere anche su questo bilancio. Oltre alla legge Curti, anche il Governo ha contribuito notevolmente a squalificare la discussione sul bilancio, con la sua costante assenza e non partecipazione

al dibattito; forse esso, preso dalle proprie controversie, dalle proprie contraddizioni, dalle proprie opposizioni interne, non riesce a trovare il tempo necessario, nelle persone dei ministri, per venire in Aula e fornire quelle risposte che ogni parlamentare spera di avere.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dirò subito che il bilancio del Ministero della sanità prevede una spesa di 179 miliardi: emerge subito l'esiguità, del resto annualmente rilevata, delle somme a disposizione del Ministero per le esigenze del nostro Paese, che sono quanto mai esigue ed insufficienti per sopperire a tutte le necessità. Poichè la tutela della salute della collettività è affidata a vari Dicasteri — i più disparati — si calcola che la spesa globale annuale è di circa 2.000 miliardi per cui gli stanziamenti a disposizione del Ministero della sanità sono circa il 9 per cento; se ne deduce che la responsabilità e l'impegno del Ministero della sanità per i problemi della salute pubblica sono quanto mai modesti.

Possiamo affermare, quindi, che riguardo alla nostra speranza, speranza di tutti i gruppi politici, di vedere nel Ministero della sanità il centro propulsore per la soluzione dei problemi sanitari nazionali, dopo dodici anni possiamo senz'altro affermare, e dolorosamente constatare, che il Ministero della sanità non è riuscito ad avere questa responsabilità e ad assolvere quegli impegni che gli erano stati prefissati. Ma guardando attentamente questo bilancio di 179 miliardi notiamo subito che 128 sono destinati ad altri enti, la Croce rossa, gli ospedali psichiatrici; poi se da questa somma togliamo ancora 13 miliardi ci accorgiamo che a disposizione del Ministero della sanità non restano altro che 37 miliardi. Le variazioni che abbiamo trovato in questo bilancio si riferiscono prevalentemente a due sole voci: quella a favore degli ospedali di circa 7.000 miliardi e l'altra di 1.600 milioni a favore della Croce Rossa e dell'ONMI. Solo poi nel campo delle malattie sociali troviamo un maggiore stanziamento di circa 2 miliardi.

Se per un minuto ci soffermiamo sugli stanziamenti a favore dell'Istituto superiore di sanità, ci accorgiamo senz'altro che essi

sono assai modesti e che non si è tenuta in considerazione l'alta importanza che oggi ha questo istituto.

Se con uno sguardo panoramico guardiamo gli stanziamenti del Ministero della sanità e gli stanziamenti per spese sanitarie degli altri dicasteri, ci accorgiamo senz'altro che a disposizione degli altri dicasteri il più delle volte sono delle somme cospicue. Ma la cosa grave in tutto questo è rappresentata dal fatto che questi 2.000 miliardi, divisi tra vari dicasteri, non si spendono con comunità di intenti, nè con una programmazione sanitaria, nè con una sana e saggia amministrazione, ma molte volte si spendono in maniera contrastante. Pertanto non c'è armonia nella spesa per i problemi della salute del nostro popolo.

Ma vediamo un po' cosa è riuscito a realizzare il Ministero della sanità in questi 12 anni di vita. Qualche cosetta in realtà l'ha fatta, come la vaccinazione e qualche altro modesto provvedimento. Ma quello che doveva essere il parto più felice del Ministero della sanità, alla fine della legislatura passata, fu la riforma ospedaliera. Il Ministero ha il coraggio di asserire che la riforma ospedaliera è già in atto. Noi siamo di parere diametralmente opposto. Questa riforma ospedaliera, nata in maniera contorta, deformata in alcuni punti in cui si evidenziano chiaramente i vari conflitti che esistevano in seno alla compagine governativa quando essa fu redatta, ancora non è una realtà. È dunque inutile che l'onorevole Ministro della sanità insista nel dire che la riforma ospedaliera è già un dato di fatto poichè sia il famoso decretone sia la legge universitaria in via di approvazione sono elementi inconfutabili che dimostrano che la riforma ospedaliera è quanto mai lontana da ogni realizzazione. Si è attuata semplicemente in un contratto economico per i medici, in una riduzione delle ore di lavoro per il personale ausiliario, ma non si è affatto attuata in una migliore qualificazione della assistenza sanitaria nei riguardi dei lavoratori.

Sostanzialmente, con questa applicazione, che cosa viene dato oggi al lavoratore che viene in ospedale? Un minor numero di ore di assistenza sia da parte dei sanitari sia

da parte del personale ausiliario. È un bel dire che la legge prevede centri di rianimazione, centri per emodialisi! Sentivo poco di anzi il senatore Perrino che faceva appello a questi centri. Ma come possono essere realizzati negli ospedali se gli articoli 34 e 35 — se la memoria non mi tradisce — del decretone non danno alle amministrazioni la possibilità di assunzione? Onorevole Sottosegretario, si abbia il coraggio di dire...

P E R R I N O . L'articolo 35 dà la possibilità di revisione per casi di urgenza.

P I C A R D O . Sì, poi sappiamo come vanno queste cose, le possibilità varie e via dicendo. Si abbia il coraggio, la lealtà, la correttezza politica e democratica di dire che era una vostra aspirazione la realizzazione di questa riforma ospedaliera, ma che non siete stati capaci di realizzarla. Comunque questo Ministero della sanità non riesco nemmeno a sapere dove sia: dico come struttura politica e amministrativa; so solo che come struttura architettonica si trova all'EUR. Non riesco mai ad avere un colloquio con l'onorevole Ministro, l'interlocutore di carattere politico, perchè non lo si vede nè in Aula nè in Commissione. Del resto al Ministero non si trovano più nè al centro nè alla periferia neanche i funzionari. Ora, onorevole Sottosegretario, come volete realizzare la riforma ospedaliera e tutte le altre riforme che continuamente mettete in cantiere per dimostrare all'opinione pubblica la vostra attività, quando vi mancano i presupposti base? Dove sono i tecnici del Ministero della sanità e al centro e alla periferia? I concorsi dei medici provinciali sono deserti. Quelli che dovrebbero venire da voi per darvi un aiuto, per sostenervi, per tradurre poi dal piano legislativo al piano tecnico i provvedimenti sono i primi a non averne fiducia. Perchè non vi siete preoccupati a suo tempo del trattamento giuridico e del trattamento economico dei medici provinciali? In periferia i vostri uffici sono quanto mai inefficienti e le varie provvidenze legislative sono inattuabili per assoluta mancanza di personale. Non avete neanche le guardie di sanità, signori miei! Vi manca

il vertice, il centro e la base essenziale per attuare una politica sanitaria.

Ho letto con molta attenzione la circolare numero 34 — di recentissima emanazione — del Ministero della sanità. Essa stabilisce un criterio unico nei complessi problemi relativi all'esercizio da parte delle regioni a statuto ordinario e ad esse conferito con la legge 12 febbraio 1968, n. 132, realizzando così il principio costituzionale dell'articolo 117. Ma, onorevole Sottosegretario, vi siete preoccupati delle regioni a statuto ordinario! Ma da anni io batto e ribatto sulla problematica delle regioni a statuto speciale. Il senatore Ossicini poc'anzi parlava di un problema che mi sta a cuore e che condivido anche in qualità di medico. Ma da anni io richiamo la responsabilità del Ministero della sanità affinché in Sicilia non continui a perpetrarsi quel malcostume di carenza di carattere legislativo che è stata ed è la regione siciliana!

L'onorevole Ministro della sanità ha detto che la forma di assistenza sarà uguale per tutte le regioni, ma in Sicilia il Governo centrale che ho sollecitato in ogni dibattito non ha mai preso una iniziativa. È vero che giorni fa l'onorevole Ministro della sanità ha convocato nel suo Dicastero l'assessore regionale alla sanità, ma lo ha chiamato in *extremis* quando l'assessore politicamente era defunto. A cosa può valere questo colloquio fuori tempo mentre noi lo avevamo chiesto quando l'Assemblea regionale era in vita, in condizioni di emanare la legge che recepisce la famosa legge di riforma ospedaliera dello Stato? È stato un incontro tra agonizzanti, per lo meno per quanto concerne l'assessore regionale. In Sicilia, con questo sistema, i problemi sanitari hanno del farsesco. In un ospedale della provincia del collegio elettorale del senatore Gatto, Leonforte, è avvenuta una cosa buffissima; cioè la nomina contemporanea di tre commissari: il commissario prefettizio, in base alla vecchia legge, il commissario nominato dal presidente della regione e il commissario nominato dall'assessore regionale alla sanità.

Onorevole Sottosegretario, gli ospedali non sono luoghi di divertimento, di distrazione, non sono i teatri dove andate a comunicare

le vostre idee ed i vostri programmi, ma luoghi di cura, dove non si possono consentire situazioni come queste che ledono la dignità del lavoratore sofferente. È necessario intervenire e presto. Io non mi faccio l'illusione che il Governo riesca a fare qualcosa di concreto in Sicilia; non lo ha potuto fare neanche l'assemblea regionale che si è rivelata tanto incapace da finire i suoi giorni prima dei termini previsti dalla Costituzione. Credo che questa sia la definizione migliore, quella che ci è stata data da lei stesso, senatore Gatto (non l'abbiamo data noi): finita prima del tempo. Il Ministero deve seguire tutto ciò che avviene in Sicilia anche per la sua responsabilità circa la costruzione di ospedali, circa i centri di carattere medico-sociale. Molte volte si stanziavano dei finanziamenti che non sono utilizzati saggiamente e non danno quel corrispettivo che ci si attende.

Vorrei soffermarmi un istante su un problema che sta a cuore, credo, all'intera popolazione italiana, cioè la riforma sanitaria. Onorevole Sottosegretario, se ne parla dovunque e forse molte volte in sedi poco qualificate e poco opportune; ma nella sede naturale delle Commissioni parlamentari o dell'Aula difficilmente se ne parla in maniera concreta. Alcune volte mi sono chiesto cosa debba fare un parlamentare per avere notizie sulla riforma sanitaria: infatti siamo i meno informati e credo che varrebbe più essere un assiduo telespettatore o un giornalista vicino al ministro di turno o un sindacalista convocato perchè bene o male costoro vengono informati; mentre chi ha il diritto naturale di essere informato, anche per rispetto al mandato conferitoci, lo è meno di tutti. È una cosa quanto mai grave. Gli incontri con i sindacati vanno bene, gli studi vanno bene, ma noi vogliamo sapere che cosa si dice durante queste conversazioni e cosa si conclude. Credo che il Governo debba compiere il suo dovere di venire in Aula e indicarci responsabilmente il suo pensiero sulla riforma sanitaria.

Dicevo stamattina — e mi piace ricordarlo adesso perchè credo che l'onorevole Sottosegretario sia stato presente all'altro ramo del Parlamento quando fu discusso il bilancio

— che il relatore della Camera dei deputati, uomo molto diligente, più di me certamente, è andato in un teatro di Adria per conoscere il pensiero dell'onorevole Ministro della sanità sul problema della riforma.

Ora questo è assurdo. Nè si può più continuare, sul problema della riforma sanitaria, con l'eterna, continua e costante polemica e diatriba tra il Ministro del lavoro e il Ministro della sanità; la divergenza di vedute non è formale ma sostanziale. Vorrei anche dire — mi si consenta questa licenza — che essa è poco corretta, perchè in una compagine governativa le cui componenti sono diverse può anche esserci una divergenza di vedute, ma essa deve essere discussa e composta nel proprio ambiente naturale.

Voglio ricordare qui semplicemente ai colleghi (e brevemente, onorevole Presidente) quello che è avvenuto da alcuni mesi a questa parte su questo problema. Nel novembre scorso, l'onorevole Ministro della sanità e l'onorevole Ministro del lavoro, che gareggiano a volte nella partecipazione ai congressi (non li abbiamo mai visti gareggiare nella partecipazione alle sedute in Aula), hanno rilasciato delle dichiarazioni come l'affermazione che la famosa legge-quadro di riforma sanitaria era quasi completa, che la commissione istituita presso il CIPE stava ultimando gli articoli.

Questo avveniva nello scorso novembre ed entrambi erano allora convinti che il Consiglio dei ministri avrebbe approvato rapidamente il provvedimento. Ne erano così convinti che preannunziarono delle date, indicando la data del 1° gennaio 1971, a proposito della riforma sul nuovo tipo di assistenza che doveva attuarsi. La realtà è che siamo a fine aprile e non abbiamo avuto nè il disegno di legge, nè l'attuazione di quanto promesso: abbiamo avuto semplicemente polemiche e discordie.

L'onorevole Mariotti a Pisa ebbe a dire: o si fa questa riforma sanitaria o vi saranno serie conseguenze a livello di Governo.

B O N A D I E S . Ha ripetuto l'affermazione ieri all'ospedale San Camillo.

P I C A R D O . La riforma sanitaria ancora non si è fatta ed al Governo non si è

avuta alcuna conseguenza, nella maniera più sicura. Ma avrei proprio voluto sapere quali erano, nel concetto dell'onorevole Ministro, queste serie conseguenze.

In quella occasione — prego i colleghi di seguirmi e di avere un po' di pazienza — il Ministro della sanità invitava i medici di istituto ad organizzarsi per farsi spazio ed inserirsi in questa riforma a colpi di gomito; sosteneva la tesi che essi dovevano avere un trattamento uguale a quello di tutti gli altri colleghi che operano in altri settori e consigliava nientemeno di unirsi sindacalmente e, se del caso, condurre un'azione sindacale nei confronti del Governo.

Che un ministro vada in giro per sollecitare le categorie a condurre azioni di carattere sindacale non credo sia la cosa più corretta. Se il Ministro avverte questo senso di responsabilità, faccia in Consiglio dei ministri quello che sente come suo dovere e sua responsabilità. Stranamente in quella occasione anche il Ministro del lavoro, che partecipò allo stesso congresso, faceva le stesse dichiarazioni.

In realtà, dopo queste dichiarazioni, cosa abbiamo avuto? I medici di istituto si sono organizzati ed hanno fatto lo sciopero, così come il Governo aveva loro suggerito; e quando finalmente sono riusciti ad avere un incontro con esponenti del Governo si sono sentiti dire che tutte quelle promesse, tutte quelle aspettative, tutte quelle dichiarazioni erano letteralmente inattuabili.

Successivamente il Ministro della sanità ha denunciato che nella commissione interministeriale la legge di riforma sanitaria temporeggia, è oggetto di controversie. Però in compenso si dice che il Governo ha la volontà di realizzarla e attuarla al più presto possibile. Signor Presidente, credo bene che la commissione interministeriale sia parte integrante del Governo, quindi non riesco a capire queste due posizioni così nettamente contrastanti da parte di uno stesso organo.

Ma c'è anche di più. Il famoso disegno di legge d'iniziativa del Ministero della sanità — sono notizie che abbiamo appreso attraverso la stampa, la televisione e non attraverso documenti di carattere parlamentare e quindi, se farò errori, prego l'Assem-

blea di scusarmi perchè fonti ufficiali di informazioni su questi problemi non sono riuscito a trovare — nel suo articolo 2 parla dell'erogazione gratuita dell'assistenza specialistica a tutti i cittadini e quindi dello scorporo famoso dei poliambulatori. Per cortesia dell'onorevole presidente Fanfani, abbiamo avuto la lettera del professor Turchetti, presidente dell'INAM, che nella sua relazione pone tre punti base: il passaggio degli ambulatori debitamente scorporati agli enti ospedalieri, il trasferimento sotto il controllo del Ministero della sanità degli ambulatori ai comuni per realizzare le unità sanitarie locali e il convogliamento di tutti gli ambulatori sotto la gestione INAM, magari temporaneamente per vedere in un prosieguo di tempo quello che si può fare.

Tra queste tre ipotesi il professor Turchetti sostiene che si è arroccato, quale presidente dell'INAM, a quella di convogliare tutto sotto la giurisdizione dell'INAM. Troviamo però che da una parte il Ministro del lavoro è quasi consenziente con il parere del professor Turchetti, mentre dall'altra il Ministro della sanità si trova in posizione diametralmente opposta. Ciò è dimostrato dal fatto che in certa stampa si dice che il Ministro del lavoro abbia presentato o stia per presentare al Governo un disegno di legge per il passaggio dell'assistenza ENPAS all'INAM. C'è quindi un certo indirizzo unitario tra INAM e Ministero del lavoro in contrapposizione a quello del Ministro della sanità. Perciò quando il Ministro della sanità, certo non in sede di Governo, ma attraverso la stampa — certamente lui sarà più organizzato di me per seguire la stampa — ebbe la notizia della presentazione del nuovo disegno di legge, indubbiamente protestò (non in sede governativa o in sede parlamentare, ma attraverso la stampa) di non condividere il pensiero del Ministro del lavoro e dichiarò soprattutto che solo il Ministero della sanità poteva essere competente e proponente della riforma.

Su questo pensiero posso concordare, onorevole Sottosegretario, ma non posso assolutamente concordare sul fatto che la polemica tra i due Ministri sia avvenuta attraverso la stampa o dichiarazioni in sede congressua-

le e non in sede di Governo per quella che è la loro responsabilità.

Come se ciò non bastasse, alla dichiarazione dell'onorevole Mariotti il Ministro del lavoro, che non voleva essere secondo, ha fatto seguire una risposta polemica, quasi che l'uno fosse oppositore dell'altro (cosa che poi in sostanza è) dicendo che il Ministro del lavoro non è contro la riforma, ma è anzi per la riforma seppure con una impostazione diversa. Praticamente mentre il Ministro della sanità vuole accentrare tutto sotto il suo controllo, il Ministro del lavoro vuole decentrare e dare alle regioni la gestione dei fondi e il controllo. Mentre divampa tutta questa polemica, il presidente del Consiglio onorevole Colombo, che forse ha anche il compito di intermediario tra i due Ministri, dichiara all'assemblea dei coltivatori diretti, non so se con piena convinzione o per esigenze di carattere elettorale, che il Governo è pronto per la riforma sanitaria. È quasi un'araba fenice: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa.

Invitiamo il Governo a presentarsi in Aula perchè desideriamo conoscere il pensiero del Governo, ma non di questo o di quell'altro ministro; vogliamo conoscere dal Governo nella sua responsabilità collegiale quello che è il suo programma sul problema delle riforme. Non solo vogliamo sapere qual è l'indirizzo della riforma, ma vogliamo conoscerne i tempi di attuazione ed altresì il costo, onorevole Sottosegretario. E vogliamo sentire l'opinione anche dei Ministri finanziari interessati perchè troviamo una profonda discordanza tra quanto dichiarato recentemente dai Ministri finanziari e la programmazione della riforma sanitaria che il Ministro del lavoro e il Ministro della sanità dicono di voler attuare.

Credo che questa nostra richiesta sia chiara ed esplicita. Inoltre desideriamo che il Governo, in questo suo programma di studio, nelle sue contrattazioni con le varie forze, ascolti anche — e credo che questa richiesta sia legittima — la federazione dell'ordine dei medici e i sindacati medici che possono senz'altro dare il loro contributo di esperienza

Dicevo stamattina che la classe sanitaria non è contro la riforma, è per la riforma, purchè essa sia di qualità, purchè essa dia veramente un trattamento sanitario più degno e più consono ai tempi attuali.

Guardiamo per un momento il parere espresso a nome dell'11^a Commissione dal senatore Albanese: emerge chiaramente lo stato di caos che esiste in Italia nel campo della vita sanitaria. Basta pensare — dice il senatore Albanese, che non è dell'opposizione ma della maggioranza — che su cinquanta milioni di italiani risultano assistiti dagli enti mutuo-previdenziali e dai comuni 64 milioni. Quindi siamo in uno stato di caos. Se si pensa altresì che esistono più di 400 mutue si può facilmente capire come tanta gente, o per scarsa fiducia o per scarsa attrezzatura, ricorre a questo e a quell'altro ente.

Cerchiamo quindi di mettere ordine in questo settore, onorevole Sottosegretario. E quando penso ai due miliardi in più che si sono stanziati per le malattie sociali, mi vien fatto di dire che bisogna attuare un severo controllo anche in questo settore; perchè sono catalogate come malattie sociali alcune che potrebbero anche non esserlo e sono stati creati dei centri ed elargiti dei fondi in zone in cui la presenza del centro sociale non si spiega perchè non c'è il personale adatto. Poc'anzi il senatore Argiroffi ricordava un paese della Sicilia — e gliene do atto — in cui tale centro era sistemato nel sottoscala. Il Ministero dia dei contributi, ma si accerti della fine che fanno e veda se siano veramente utilizzati nell'interesse della collettività: non si può sperperare così facilmente il denaro.

Nel parere dell'11^a Commissione c'è una notizia che desta in me preoccupazione. Il senatore Albanese lascia intendere che, a quanto pare, oltre al disegno di legge per la riforma sanitaria del Ministero della sanità ce ne sia un altro anche del Ministero del lavoro. Se così fosse, la cosa sarebbe veramente preoccupante.

Ora, onorevole Sottosegretario — e mi avvio alla conclusione, onorevole Presidente —: volete attuare un programma di riforme, dite di aver attuato la riforma ospedaliera, vo-

lete fare la riforma sanitaria. Ma io vi chiedo: su quel famoso disegno di legge approvato dal Senato e trasmesso alla Camera sugli infermieri professionali perchè è stato espresso parere sfavorevole dalla Commissione finanze e tesoro della Camera?

Poi il suo *iter* fu molto laborioso per la approvazione.

L'istituzione di queste scuole non prevedeva oneri da parte degli enti locali, era in facoltà degli ospedali secondo le loro possibilità.

Ora ci dite di aver fatto una riforma ospedaliera, volete attuare una riforma sanitaria quando avete prima annullata e distrutto l'infrastruttura del personale ausiliario.

Lei sa meglio di me, onorevole Sottosegretario, perchè è un attento studioso e dispone dei dati statistici del Ministero, quanto siamo carenti di personale ausiliario. C'era la possibilità di formarlo e vi siete opposti. Comunque non credo che questa riforma sanitaria sarà rapida nè di facile attuazione, ma mi auguro che al fine di elaborare un disegno di legge sereno e che rispecchi le vere necessità delle popolazioni si dia vita ad una discussione ampia ed approfondita.

Mi auguro anche che il Ministero della sanità si impegni soprattutto per una intensa lotta contro le malattie infettive, per emanare finalmente il regolamento generale della legge dell'inquinamento atmosferico, per la lotta contro i tumori, contro le malattie cardiovascolari, contro i farmaci tossici. Soprattutto sarebbe opportuno che si prendessero con il Ministero della pubblica istruzione quei contatti che ormai si è perduto l'abitudine di avere tra Ministero e Ministero, per risolvere il problema della medicina scolastica. Mentre il Ministero della sanità dava un'esatta interpretazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 264, da parte del Ministero della pubblica istruzione, forse per un'interpretazione nuova, anzichè affidarli al medico scolastico gli accertamenti previsti si è deciso di affidarli agli igienisti.

Credo che il Ministero non debba non preoccuparsi inoltre della lotta alla mortalità infantile. È veramente mortificante per

l'Italia avere l'indice statistico più elevato di tutti i Paesi europei ed extraeuropei.

È necessario un controllo sempre più attento negli istituti di ricovero dei bambini e dei vecchi nei quali avvengono cose molto penose. Bisogna agire preventivamente in questo campo prima che venga fuori lo scandalo, prima che la magistratura debba intervenire. Bisogna intensificare perciò l'attività di tutti gli organi periferici.

Devo poi un ringraziamento al Ministro della sanità per avere disposto in questo bilancio uno stanziamento per l'oftalmologia sociale. È una cosa che mi fa veramente piacere l'aver visto trasferiti i fondi per il tracoma a questi problemi di oftalmologia sociale. Ciò mi lascia soddisfatto perchè fin dalla passata legislatura ebbi l'onore di porre il problema e oggi vedo finalmente realizzata la mia proposta in maniera concreta: sono pienamente convinto che la spesa non sarà affatto superflua.

Noi del Movimento sociale siamo per le riforme purchè queste siano fatte con serietà e con senso di responsabilità, riforme cioè con programmazione e anche con copertura di spesa. Come dicevo poc'anzi, conce-

priamo la riforma sanitaria soprattutto nell'interesse dei lavoratori perchè non sia semplicemente una riforma di quantità ma soprattutto di qualità. Quando riusciremo a realizzare una migliore assistenza sanitaria avremo compiuto il nostro dovere. Siamo per queste cose in quanto rispettiamo la Costituzione, cosa che la maggioranza ormai si è disabituata a fare, e crediamo di assolvere al nostro compito tutelando i diritti morali, sociali ed economici del lavoratore italiano. Per questa coscienza, che non è soltanto politica ma soprattutto morale, dichiariamo il nostro dissenso alla tabella 19. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari